

fondamentali, e condizionata nel tempo dal rispetto integrale degli uni e delle altre”.

Prima di entrare nel merito dell'allargamento degli assessorati: viene ribadita la vigilanza sardista sugli effetti della politica rivendicativa della regione e la richiesta di lealtà per la maggioranza di centro-sinistra nelle amministrazioni locali; viene poi respinta “con fermezza l'accusa che vorrebbe far apparire il partito sardo responsabile della crisi per bramosia di potere, accusa che purtroppo sembra appoggiarsi alle recenti dichiarazioni ufficiali e ufficiose dei partiti alleati”. Sul tasto dolente della questione, il documento sardista prosegue:

Occorre preliminarmente precisare che l'istituzione dei due nuovi assessorati non fu voluta o imposta dal partito sardo, ma fu risultante della comune decisione dei tre partiti della maggioranza al fine di ottenere una più efficiente funzionalità della giunta, specie in ordine a determinati settori serviti nel passato da strumenti operativi non adeguati o addirittura inoperanti del tutto. Si deve altresì ricordare che a fronte del soddisfacimento totale, o pressochè totale, delle rivendicazioni avanzate dagli altri partiti nella distribuzione degli assessorati all'atto della formazione della Giunta, nell'agosto del 1965, il partito sardo diede prova chiara di moderazione accettando di entrare temporaneamente in Giunta con un unico assessore: e ciò per accelerare la costituzione dell'organo esecutivo in vista dell'esigenza, considerata dai sardisti prevalente nell'interesse della Sardegna, di non ritardare ulteriormente l'iter del piano quinquennale di rinascita e del terzo programma esecutivo. Tale posizione subalterna e mortificante è durata fino ad oggi, nonostante gli impegni programmaticamente assunti dalla prima giunta della presente legislatura, e successivamente ribaditi negli accordi per la seconda e la terza attualmente in carica.

È evidente che la mancata istituzione dei nuovi assessorati determina, da un lato, la necessità di modificare profondamente la struttura della giunta e le competenze dei singoli assessorati nel tentativo di realizzare, per questa via, l'adeguamento dell'organo esecutivo ai compiti nuovi ed alle esigenze di efficienza e funzionalità sopra evidenziate; e, dall'altro, impone un riesame dell'equilibrio interno della giunta stessa, per modo che alla corresponsabilità politica che viene globalmente assunta dalla coalizione corrisponda, come è nelle regole democratiche, una partecipazione equilibrata dei singoli gruppi, nel rispetto della dignità di tutti i partiti interessati.

Il consiglio del PSD'A, infine, mentre dichiara, con le riserve sopraesposte, la propria disponibilità per una trattativa leale e aperta che porti ad una soluzione auspicabilmente positiva e rapida della crisi, sottolinea l'esigenza che, per quanto attiene alla volontà dei gruppi di maggioranza, sia evitata la prospettiva di una nuova crisi a non lontana scadenza, quale si renderebbe necessaria ove a far parte dell'organo esecutivo entrassero consiglieri destinati alla candidatura nelle prossime elezioni politiche.

Il documento viene approvato con 22 voti favorevoli, tra i quali, insieme a quello di Titino Melis e di Anselmo Contu, anche i tre direttori provinciali, Bruno Fadda, A. Simon Mossa e S. Maccioni di Nuoro. Due consiglieri si astengono e tre si esprimono per la non collaborazione in nessun modo. I voti sfavorevoli al documento sono dieci, tra i quali si collocano due che si oppongono ad esso solo perchè potrebbe essere reso pubblico.

Proprio su questo punto si riaccende e si fa lunga la discussione: se il documento debba restare un fatto interno o un atto pubblico, cioè immediatamente politico. Riferisce A. Simon: "contro la pubblicazione votarono solo 4 dei 22 sardisti che avevano approvato il documento. È quindi inesatta la notizia del fondo con la quale si parla di 18 sì e 17 no, in quanto nei diciassette voti contrari erano stati sommati - ritengo erroneamente - anche i voti di coloro che si erano dichiarati contrari a qualunque tipo di collaborazione con i partiti di maggioranza".

La minoranza si raccoglie intorno a Puligheddu<sup>25</sup> ed è decisa a dare guerra sia all'interno che all'esterno degli organismi, visto che nei giorni seguenti è tutto un filtrare di notizie che partono tutte dall'interpretazione dei fatti di quella notte ad Oristano.

Sono i soli Titino Melis e Anselmo Contu ad incontrare le delegazioni degli altri partiti, che non si fanno certo sfuggire l'occasione di riversare sul documento del Partito Sardo la responsabilità di una crisi che ha ben altri motivi per essere aperta, data la situazione di tensione sociale e di crisi economica in cui versa la Sardegna.

Paolo Dettori, sottolineando e prendendo a motivo "la crisi in atto" affermata nel documento sardista, annuncia le dimissioni, lasciando tempo di una settimana prima di presentarle ufficialmente nell'assemblea consiliare. Dalla casa sardista, intanto, escono i veleni e i giornali li pubblicano: Titino Melis - si dice - vorrebbe dare un assessorato al fratello Pietro, per poter essere rieletto al Parlamento, anche a costo di sacrificare Puligheddu e l'assessorato all'agricoltura, per il quale ci sarebbe invece una tradizionale vocazione sardista; tant'è che, nella richiesta dei due assessorati, si aggiunge, il documento non difende l'acquisizione di quello all'agricoltura; anzi, ancora da voci provenienti dalla minoranza, il "gruppo di Melis", affiancato da Contu, insieme alla cooperazione accetterebbe quello dell'istruzione e della sanità.

Probabilmente è dalla parte della maggioranza che si lascia intendere come possibile una "secessione"<sup>23</sup> dal PSd'A mentre si parla di contatti tra esponenti sardisti e dirigenti del Partito Repubblicano a Roma. Il segretario di quel partito in Sardegna, Raffaello Puddu, si

vede costretto a precisare che la sua lettera di incitamento a restare nella maggioranza di centro-sinistra farebbe parte dei normali contatti di due partiti già alleati e lo stesso Puligheddu precisa alla stampa: "mai ho pensato di cambiare partito politico per assicurarmi l'incarico di un assessorato"<sup>27</sup>. In realtà nella maggioranza del Partito Sardo operava, efficace e puntuale, la presenza di A. Simon Mossa che copriva, sia con continui articoli sulla stampa che attraverso la distribuzione scritta dei propri interventi, l'area delle "ragioni dei sardisti", evidentemente esponendo anche personaggi come Titino Melis ed Anselmo Contu che certamente non condividevano, con lo stesso "furore e passione", l'ineluttabilità della crisi regionale. Le ragioni profonde e lontane erano tutte riassumibili - secondo l'architetto sassarese - nella nuova "spinta autonomistica del popolo sardo, stanco di servire il "padrone" d'oltre mare, e desideroso di "novità"<sup>28</sup>.

I contatti tra i partiti proseguono anche dopo che, il primo febbraio, Dettori ufficializza le dimissioni e, ricevuto un nuovo mandato dalla DC, rinnova le sue proposte per la formazione di una giunta di centro-sinistra senza però che i socialisti unificati e i democristiani rinuncino ad alcuna delle posizioni assessoriali acquisite nè offrano serie assicurazioni per affrontare il problema dell'allargamento degli assessorati. In realtà DC e PSU lasciavano ai sardisti la risoluzione dei problemi interni visto che dalla loro parte uscivano notizie confuse e contraddittorie sugli esiti di una perdurante contrapposizione interna. La minoranza sardista pensava, infatti, che i rapporti di forza all'interno del partito potessero mutare a proprio favore.

L'11 febbraio 1967 è il direttivo provinciale di Nuoro a rendere pubblica una sua presa di posizione<sup>29</sup> dove, sintetizzati i punti politici del documento regionale, sottolinea però la validità della formula del centro-sinistra ("ogni altra soluzione rappresenterebbe infatti un arretramento ed un'involuzione a destra") e soprattutto "la rivendicazione al PSD'A della responsabilità diretta del settore agricoltura ("per portare avanti una politica di sviluppo organico con particolare attenzione per le zone depresse dell'interno ove non sono possibili interventi decisivi negli altri settori economici"). Ormai, durante le trattative, gli altri partiti iniziano a porre problemi di rappresentatività alla delegazione sardista; Titino Melis (il "gruppo Melis", si diceva)<sup>30</sup> deve precisare ai suoi interlocutori, di fronte al direttore nuorese Sebastiano Maccioni, di non mettere in discussione la vocazione sardista per l'agricoltura.

Il 13 febbraio Paolo Dettori, avendo visto frustrata anche la possibilità di un accordo con i soli sardisti dopo quella della giunta a tre, cede la mano e la DC designa Giovanni Del Rio a nuovo presidente

della Giunta. Sentiti i precedenti suoi colleghi di presidenza questi, con Ariuccio Carta ed Efisio Corrias, parte per consultare Mariano Rumor a Roma: secondo il parere dei sardisti la cosa diventa ancor più controproducente. I democristiani ormai viaggiano nell'ottica di un accordo con i socialisti unificati e si muovono a motivare il non allargamento degli assessorati sulla base del parere della Corte dei Conti, secondo il quale, per rendere possibile l'operazione, ci vorrebbe una nuova legge regionale.

Il consiglio sardista - che, dopo quella di gennaio, aveva confermato la propria situazione di stallo in una nuova riunione del primo di febbraio - viene chiamato alla decisione definitiva il 21 febbraio. Sono presenti tutti i principali esponenti del partito ed il gruppo consiliare al completo. A conclusione del dibattito, durato dieci ore, sono stati messi in discussione due documenti.

Uno, più duro<sup>31</sup>, propone la definitiva ed immediata rottura con la DC ed il PSU, "considerato che perdurano le condizioni che hanno determinato la crisi". Questa mozione ottiene il favore di 14 componenti, cioè del nucleo di dirigenti che si coagula intorno ai Sassaresi e che condividono l'impegnativo discorso letto da A. Simon M.:

**Antonio  
Simon  
Mossa**

Allo stato delle cose dunque non ci resta che una soluzione: quella dell'opposizione. Infatti non ritengo probabile — anche se in teoria possibile — che le pregiudizionali sardiste e gli "otto punti" di Contu per la chiarificazione politica possano essere integralmente accettati e recepiti dagli altri partiti della coalizione governativa. Troppe suggestioni, troppe possibilità di potere, troppo odio contro il nostro Partito, al quale non si vuol concedere lo spazio politico necessario, sono ragioni tali che ci fanno ritenere impossibile un compromesso con il quale conserveremmo ancora la nostra dignità.

È giunto il momento di dire pane al pane. Il collocarsi all'opposizione significa per i sardisti rivendicare la propria autonomia di partito sulla linea diritta di una azione che ha quasi mezzo secolo di vita; significa differenziarsi in modo attivo; significa definire lo spazio politico entro il quale possiamo muoverci; significa uscire da posizioni marginali; significa rompere un legame illogico che ci avrebbe gettato nel baratro.<sup>32</sup>

Ad essa si oppongono in 25, mentre 3 si astengono.

La risicata maggioranza di 21 membri del consiglio sardista (con 17 contrari e 4 astenuti) vede Pietro Melis ed Anselmo Contu avvicinarsi alle posizioni di Puligheddu nell'approvare un altro documento, ancora possibilista, che subordina la ripresa della collaborazione al centro-sinistra con il verificarsi di determinate condizioni. Si tratta

delle stesse - sintetizzate nell'esigenza di una vasta riforma della Regione, al cui interno viene collocato l'allargamento del numero degli assessorati - alle quali le delegazioni democristiane e socialiste, nell'incontro del giorno successivo (presenti per i sardisti: G. B. Melis, A. Contu, B. Fadda, A. Corona), controbattano con il lodo giuridico espresso dalla Corte dei Conti.

Toccherà a Pietro Melis illustrare il documento nella dichiarazione ufficiale di voto contrario alla Giunta presieduta da Del Rio, che otterrà la fiducia l'11 marzo 1967.

Ne fanno parte: Lucio Abis (dc, rinascita); Pietro Soddu (dc, industria e commercio); Giuseppe Catte (psu, agricoltura); Felicetto Contu (dc, enti locali); Salvatore Campus (dc, lavori pubblici); Alessandro Ghinami (psu, turismo); Sergio Peralda (psu, finanze); Bachisio Latte (dc, igiene e sanità).

Mentre, sulla stampa<sup>33</sup> il Direttore del Partito Sardo fa il punto sulla difficile esperienza appena trascorsa e sulla prospettiva strategica che il suo partito si dà dopo il centro sinistra, rimangono aperte tutte le partite a livello locale. Il PSD'A, uscito ancor più spaccato da questa esperienza, si muove in funzione delle logiche dei due schieramenti interni. A Nuoro, proprio nei giorni della formazione del governo regionale, i sardisti trovano velocemente un accordo con democristiani e socialisti unificati, permettendo a Gonario Gianoglio la ripresa del suo ruolo di sindaco.

Subito dopo, invece, a Carbonia sono i tre sardisti a togliere la fiducia e a far cadere la giunta del democristiano Aldo Lai con la motivazione della mancata realizzazione degli stabilimenti metallurgici e dei criteri di distribuzione degli alloggi dell'Istituto Case Popolari: ciò lascia giustamente pensare che si tratti di un effetto dell'ancora recente soluzione della crisi regionale. Le dimissioni degli assessori sardisti, Mario Caredda (lavori pubblici) e Antonio Masala (supplente), innestano però delle complicazioni, sia perchè non sembrano effettivamente frutto di una strategia concertata sia perchè si congiungono a fine giugno con la crisi parallela al comune di Cagliari dove è arrivata al capolinea la lunga gestione di Giuseppe Brotzu. Nella capitale, dopo un mese di crisi, i democristiani sono decisi a togliere a Carlo Sanna l'assessorato all'annona e, di fronte al rifiuto sardista per la debole contropartita, decidono di fare a meno dell'appoggio del PSD'A e di procedere, anche al comune, con il solo PSU: nuovo primo cittadino sarà eletto Paolo De Magistris.

Mentre gli strascichi della crisi regionale, innestata alla fine del '66, si inoltrano nella metà dell'anno successivo, vanno accentuandosi e venendo a maturazione in Sardegna alcuni processi di lungo

periodo, che sono espressione delle trasformazioni intervenute anche in conseguenza delle scelte dello stesso centro-sinistra.

Agli inizi del febbraio 1967<sup>34</sup> le facoltà dell'Università di Cagliari, contestualmente a quelle della Cattolica di Milano, di Pisa, di Sociologia a Trento e dell'Università di Roma, vengono occupate dagli studenti che contestano i contenuti del piano di riforma della scuola presentato dal Ministro Gui. I giovani, riuniti in gruppi di studio nelle singole facoltà occupate, e collegati da un organismo di interfaccoltà, tentano di costruire un'alternativa globale al piano, giudicato incapace di trasformare la struttura dell'Università, gerarchica, non funzionale, articolata in modo da comprimere ogni possibilità di scelta autonoma ed ogni partecipazione attiva da parte degli studenti. Il comune approfondimento dei problemi, il richiamo e i contatti con le università continentali, la reazione del mondo accademico e dell'autorità di governo contribuiranno, per tutto il 1967, ad alimentare quel materiale incendiario che diverrà "contestazione generale" appena un anno dopo.

Dalla scuola alla società, vicina e lontana. Con la crisi veloce e irremovibile delle precedenti e tradizionali forme di organizzazione studentesche vanno così lentamente maturando nuovi modelli dello stare e dell'agire insieme. I giovani entrano con forza nella politica attraverso la protesta. Il 21 maggio gli studenti dell'Università si uniscono ai lavoratori chiamati dalla Camera del Lavoro di Cagliari a chiedere la pace in Vietnam e a manifestare contro gli Americani: i tafferugli scoppiati nell'occasione danno il segno di quell'inversione di clima che diventerà endemico nel duro confronto sociale degli anni successivi, in Sardegna come in Italia e, più in generale, tra la gioventù dei paesi occidentali.

Mentre nelle due città universitarie sarde iniziano processi nuovi di aggregazione socio-politica, le zone interne, in particolare il Nuorese, con la motivazione della vasta offensiva al banditismo, vivono una vera e propria occupazione militare del territorio; i pastori vengono perquisiti continuamente negli ovili; un disagio evidente e contrastante continua, tra il silenzio dello Stato, sulla questione economico-istituzionale e sulla massiccia operazione repressiva. La primavera e l'estate di quell'anno saranno terribili dal lato dell'ordine pubblico nelle campagne: uccisione dei carabinieri a Sa Ferula; rapimento di Capelli; imboscata ad agenti della polizia; conflitto a fuoco ad Orgosolo davanti alla folla atterrita; ferimento e morte di Atienza, compagno di Graziano Mesina.

Come se non bastasse, alla tensione e alla siccità si aggiungono gli incendi, un mare di fuoco da Sassari a Nuoro.

Le sventure e l'uscita dei sardisti dal centro-sinistra coincidono drammaticamente con il venir meno della speranza e anticipano di qualche mese la crisi di risultati della stessa politica contestativa.

Il 4 giugno, il commentatore del più letto quotidiano dell'Isola<sup>35</sup>, pubblica un ciclo di articoli sul "lungo viaggio della Rinascita" come "miracolo mancato" e, neanche una settimana dopo, il 10 giugno, i sardisti più impegnati sono ospiti di Michele Columbu a San Basilio di Ollolai,<sup>36</sup> a riflettere sulla lunga relazione di Antonio Simon Mosca che espone le sue ragioni per l'indipendenza della Sardegna, quelle qui espone nel paragrafo precedente. Inizia per il leader sardista sassarese la fase di riconoscimento, di formazione e organizzazione degli indipendentisti attraverso i periodici incontri che si intensificheranno soprattutto alla fine di quell'anno.

E già questa prima iniziativa incita la minoranza sardista, in totale antagonismo con quelle tesi, ad allargare l'area del proprio consenso e, quindi, a contattare a largo raggio i singoli militanti sardisti, per saggiarne la disponibilità ad un impegno più organizzato nella battaglia interna<sup>37</sup>.

D'altra parte Michele Columbu, che lavorava al Centro di Programmazione ed era sindaco del proprio comune, coglieva fino in fondo l'aspetto sociale delle problematiche delle zone interne e la necessità di offrire una risposta organizzata ai problemi del mondo agropastorale<sup>38</sup>.

Ancora la pastorizia non aveva conosciuto la grande emigrazione contadina... i pastori resistevano attaccati ad un mestiere, un po' per passione, un po' per abitudine.

Però era arrivato il momento in cui non potevano più resistere. Il fatto nuovo - va subito detto - era l'arrivo del consumismo: ormai dappertutto c'era lo zucchero, c'era il sapone, c'era la casa pianellata. Addirittura le mogli dei pastori davano la cera per terra e, quando arrivava il pastore, le figlie, come vestali, a difendere quei pavimenti (alla porta porgevano al padre degli straccetti, su cui doveva "pedalare": conflitti terribili tra le figlie e i padri e che ne andava di mezzo erano le madri, che finivano esaurite...)... è una società che si distrugge anche dall'interno, anche per questi conflitti... mentre per i bambini, a scuola, si apriva comunque un altro mondo, il mondo dei cosiddetti usi civili, italiani, di un'altra cultura.

Allora il reddito della piccola azienda pastorale non reggeva più. Ed esplodeva. E i pastori stavano per cedere (e molti cedettero per fare come i contadini).

In quel momento è intervenuta l'Associazione Pastori. Io segnalavo un pericolo, anche economico: "è una lotta per far so-

**Michele  
Columbu**

pravvivere chi finora tiene in piedi la Sardegna e che ha migliaia d'anni di esperienza; facciamo qualcosa se non vogliamo che sparisca del tutto".

**Michele  
Columbu**

...I primi tempi mi snobbavano (io ero al Centro di Programmazione), si mettevano a ridere e forse mi chiamavano con un soprannome, chi lo sa perché, forse perché ero un maniaco e predicavo questa crociata a favore dei pastori... che poi erano anche nell'occhio del ciclone perché accusati per il banditismo e perseguitati da annate terribili...

Dopo le iniziali diffidenze le proposte dell'intellettuale sindaco di Ollolai coinvolgono, insieme ai pastori della Barbagia, settori sempre più vasti del mondo nuorese. M.Columbu pensa ad un'associazione apartitica che sia capace di coinvolgere nelle proposte tutti i partiti interessati al cambiamento. A fare le spese della mobilitazione dovrebbe essere la rendita fondiaria che, da sola, si prende almeno il 50% del prodotto lordo vendibile dell'impresa agro-pastorale.

Viene ripresa, quindi, la tradizionale proposta sardista delle cooperative e delle latterie sociali, in quel momento in grande crisi dopo che lo stesso Columbu, vent'anni prima, con il veterinario bittese Ennio Delogu, ne era stato uno dei più convinti promotori.

C'è ancora un elemento culturale e politico innovativo nella proposta del nuovo movimento: quello del demanio pubblico dei pascoli. Certo, bisogna risolvere la provvisorietà del rapporto tra proprietario ed affittuario, mettere ordine ed accorpare i terreni, dotarli delle infrastrutture, lavorare la produzione con criteri industriali, inserire gli organismi dei produttori nel campo delle vendite del prodotto. A questi problemi si risponderà con l'equo canone e attraverso ulteriori leggi che prevedano nuove regole e altrettanti finanziamenti pubblici per i necessari capitali da investire nelle campagne.

Il demanio pubblico dei pascoli verrà motivato da Columbu nella relazione introduttiva al Congresso in cui viene fondato l'A.R.P.A.S. (l'Associazione regionale Pastori e Allevatori sardi), il 22-23 ottobre 1966.

Mentre a Nuoro nasce la nuova unitaria associazione degli uomini dei campi, il Direttore del Partito Sardo richiama pubblicamente<sup>39</sup> la Giunta di Giovanni Del Rio a vigilare sui prossimi passi della legge della programmazione nazionale in discussione al Senato, visto che nella commissione Bilancio e Tesoro della Camera, su sollecitazione del Ministro Pieraccini, le richieste espresse dall'"ordine del giorno - voto" del Consiglio regionale della Sardegna sono state respinte. Per Titino Melis è in giuoco il destino della L. 588 e del Piano di Rinascita, e cioè il progresso del popolo sardo, il senso dell'autonomia e,



contemporaneamente, tutto l'impianto politico della "politica contestativa" concordato con l'entrata dei sardisti nella precedente Giunta presieduta da Paolo Dettori. Le inadempienze del governo si colgono nel recente rifiuto dell'intervento dell'IRI e dell'ENI nella politica industriale - visto che sono state scelte le zone di Taranto per la siderurgia e di Pomigliano d'Arco per il polo automobilistico dell'Alfa Romeo - che si aggiungono all'elusione di precisi obblighi legislativi e di altrettanto precisi obblighi politici assunti nei confronti della Sardegna. Si tratta di quelli che sono all'origine della contestazione istituzionale, che ha già visto la riunione degli organismi amministrativi isolani e la presa di posizione del Consiglio regionale. Quegli impegni - politica tariffaria, perequazione salariale, i nuovi indirizzi di politica agricola, l'industrializzazione con il contributo delle Partecipazioni Statali - vanno mantenuti.

Il richiamo del Direttore sardista toccava il tasto della coerenza tra i programmi concordati e l'azione politico-amministrativa, con un rigore che l'insieme della classe politica regionale non poteva sottovalutare, pena la squalifica dell'impostazione della propria attività. Il Consiglio regionale era chiamato a difendere con una nuova iniziativa generale di lotta il proprio solenne documento del 10 maggio dell'anno precedente al cui centro c'era, con l'inserimento del piano quinquennale sardo in quello nazionale, il problema della quantità delle risorse finanziarie disponibili per la Rinascita (visto che i fondi della L.588 rappresentavano solo il 17% delle somme necessarie) e dell'identità dello stesso processo programmatico, che, per i Sardi non poteva non essere "globale", nel toccare tutti i settori, "aggiuntivo" rispetto all'intervento ordinario dell'amministrazione pubblica, cioè "straordinario".

Di fronte alla tiepida e scoraggiante risposta romana, che si limita ad un "terremo conto", invece dell'impegno ad "attenersi" anche alle indicazioni regionali, il Consiglio Sardo, all'unanimità, promuove una giornata regionale di azione rivendicativa, da tenersi il 17 luglio 1967, con riunioni, proclami dei consigli comunali e la fermata di un'ora di tutte le attività produttive.

L'iniziativa riesce nonostante la gravissima reazione di settori del governo che impediscono che il Presidente della Giunta Del Rio parli ai Sardi dai microfoni della Rai<sup>40</sup>.

Si succedono giornate uggiuse, dove la rabbia e la vergogna anche contro questa offesa - Titino Melis chiederà la riunione della commissione di vigilanza della Rai, di cui fa parte - si congiungono con la tensione di Oristano che continua a chiedere l'istituzione della provincia.

Il 22 luglio il Senato dedica un'intera seduta alla Sardegna, ma Pieraccini respinge la proposta di modificare il suo piano. A fronte dell'attacco che i senatori sardi rivolgono al governo, i democristiani Monni, Murgia e Deriu ottengono l'approvazione di un ordine del giorno che contiene il rifinanziamento dei piani particolareggiati di opere pubbliche, del Credito Industriale Sardo e la promessa di intervento delle Partecipazioni Statali.

In pratica il Parlamento respinge la sostanza dell'ordine del giorno-voto del Consiglio Regionale Sardo. I consiglieri del Gruppo sardista (Contu, Ghirra, Melis, Puligheddu, Ruiu e Sanna) chiedono una nuova convocazione urgente del Consiglio per conoscere la valutazione della Giunta e concordare la prosecuzione delle azioni comuni. Negli ultimi cinque giorni del mese è tutto un intrecciarsi di decisioni e smentite sull'utilità della riunione straordinaria del Consiglio. La maggioranza - democristiani e socialisti - alla fine lo ritiene "inutile" e concorda con il Ministro Pieraccini una riunione per settembre.

Nella stessa giornata del 30 luglio la delegazione dei 74 sindaci dell'Oristanese, che doveva essere ricevuta da Taviani, scopre a Roma che il ministro degli interni è appena partito in vacanza, in Svizzera, con la famiglia.

Titino Melis<sup>41</sup> tuona dal giornale per una situazione che è "da baricate", contro il Presidente "che ha abbandonato la lotta", mentre avrebbe dovuto "denunciare i rapporti tra Stato e Regione, tra Italia e Sardegna".

Il giorno prima, da Sassari, A. Simon Mossa<sup>42</sup>, proponendo l'obiettivo di una legge speciale che colleghi ("ancori"), gli indirizzi regionali con la programmazione nazionale (attraverso l'indicazione di un "pacchetto" di impegni, unica soluzione giusta e soddisfacente per la Sardegna) concludeva un suo articolo con l'invito a non rassegnarsi:

**Antonio  
Simon  
Mossa**

altrimenti si aggraveranno ancora di più gli squilibri e le distanze economiche-sociali tra la Sardegna e il territorio italiano, già di per sé accentuati dalla legge relativa agli interventi straordinari nel Centro-Nord, legge fondamentalmente contro la Sardegna, come pure dalla stessa programmazione Pieraccini che non tiene conto, in alcun modo, della realtà e della crisi isolana.

Non ribellarci a ciò significherebbe l'accettazione supina e permanente di uno stato di fatto prettamente coloniale. E se lo Stato, attraverso i suoi organi costituzionali o di sottogoverno, persisterà in questa politica liberticida e soffocatrice per i Sardi,

**Antonio  
Simon  
Mossa**

allora una vasta campagna di resistenza democratica e non obbedienza civile sarà pienamente giustificata e sarà la conseguenza logica di quella politica contestativa che da oltre un anno lo stesso Consiglio regionale ha promosso, con fermezza e decisione.

La resistenza democratica e la non obbedienza civile, come metodo di lotta politica, dovranno articolarsi organicamente in più punti perchè la loro messa in atto risulti utile e proficua alla Sardegna.

E precisiamo: dimissioni di tutte le rappresentanze elettive degli Enti Locali, del Consiglio regionale e del Parlamento. Sciopero fiscale progressivo. Blocco dei porti, delle ferrovie e delle strade di comunicazione. Boicottaggio delle merci importate. Richiesta di proporzionalità tra sardi e non sardi in tutte le pubbliche amministrazioni e negli uffici di dirigenza. Scioperi parziali a catena, sino allo sciopero generale. Formazione di comitati popolari di agitazione e di un comitato regionale di coordinamento.

Tutto ciò è possibile, è democratico, è costituzionale. Ma è indispensabile se l'ancoraggio richiesto non dovesse realizzarsi. Ed è per questo che insisteremo.

Tra Titino Melis, i suoi più vicini, e A. Simon Mossa le ultime vicende avevano provocato una straordinaria consonanza di toni, oltre che di opinioni. La reazione all'amarezza e all'indignazione degli oristanesi, di ritorno da Roma, viene commentata da Simon Mossa in termini di resistenza civile dei "sardi straccioni", mentre Anselmo Contu<sup>43</sup> invita i Sardi a prendere atto di questa dolorosa realtà, virilmente, per riprendere con rinnovato slancio la vecchia lotta sardista". Nei due mesi di agosto e di settembre del 1967 continuano gli articoli di Fidel e dei suoi amici sul giornale sassarese, ad intervallo di un articolo la settimana: vi intervengono sia Giovanni Battista Columbu<sup>44</sup> che, più volte, Batore Corronca<sup>45</sup>.

Il Presidente Del Rio ritornerà in Consiglio regionale a riferire sul rapporto col Governo il 2 ottobre.

Per tutto il mese di settembre la situazione dell'ordine pubblico era peggiorata, non solo nella Barbagia - dove i banditi avevano preso in ostaggio quattro possidenti - ma nella stessa Cagliari, dove era stato ucciso, come conseguenza dei propri rapporti con i barbaricini, uno studente di buona famiglia. Il Ministro Taviani manda il capo della polizia, Vicari, nelle province sarde, prima di ricevere, insieme al Presidente del Consiglio Aldo Moro, il Presidente della Regione che pone sul tavolo il problema del banditismo e quello della politica contestativa.

Le risposte governative sono interlocutorie: per i problemi del rapporto tra programmazione nazionale e programma regionale viene individuata una commissione mista governo-regione all'interno del CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica); sul banditismo, contestualmente al potenziamento della capacità repressiva delle forze dell'ordine, il governo si impegna a presentare in Parlamento una legge istitutiva della "commissione d'inchiesta".

È con questi risultati (e con la conferma che l'intervento governativo si muoverà nell'ambito dell'ordine del giorno Deriu-Monni-Murgia, approvato dal Senato) che Del Rio si presenta al Consiglio regionale chiedendo la fiducia sull'operato della propria Giunta e sottoponendo all'assemblea il quesito "se l'attuale Giunta sia in grado di sostenere il peso dell'azione intrapresa o se per caso altre forze politiche, nel quadro od al di fuori della formula politica nazionale, debbano essere chiamate a condividere le responsabilità del governo regionale". Forse per rafforzare l'azione di governo, o forse per giocare d'anticipo nei confronti di oppositori interni, l'improvvisa ed inaspettata disponibilità ad aprire ad interlocutori non precisati la partecipazione al governo della Regione provoca reazioni e sorpresa sia nell'opposizione di sinistra, che sosteneva la richiesta di dimissioni del governo regionale per formarne uno di unità autonomistica, e sia nella stessa maggioranza.

Allorchè, rispondendo al dibattito, Del Rio precisa che intendeva rivolgersi ai sardisti, "i quali non fanno parte della maggioranza nazionale nonostante la stretta alleanza col partito repubblicano", si vede rispondere negativamente, con motivazioni poco lusinghiere per la Giunta e per il suo Presidente, sia da parte di Puligheddu<sup>46</sup> (che approfitta dell'occasione per colpire anche i propri avversari interni affermando che "chi parla di separatismo non è degno di essere sardista, perchè assume la più insensata e la più reazionaria delle posizioni politiche"), che di Anselmo Contu<sup>44</sup>: sarebbe stato necessario aprire la crisi a luglio, quando il Senato seppellì le ultime speranze del popolo sardo e fu vietato al Presidente di parlare dai microfoni della Rai. La Giunta chiede il voto e riottiene la fiducia con 39 voti favorevoli e 27 contrari.

Nel suo discorso del 2 ottobre 1967 il Presidente della Regione poneva in termini espliciti, e in tal modo ufficializzava, il tema del separatismo, forse meno come uomo di cultura e più come ulteriore clava della politica contestativa verso lo Stato, dato che affermava esplicitamente di averne parlato anche a Moro e a Taviani<sup>48</sup>.

Pochi giorni dopo la votazione del Consiglio<sup>49</sup>, Fidel riprende le

durissime affermazioni di Del Rio per riaffermare, dal proprio punto di vista, la posizione dei sardisti sul momento politico.

L'articolo del segretario del PSd'A di Sassari si intitola "Verso l'indipendenza" e ormai taglia più di una riserva di comportamento:

**Antonio  
Simon  
Mossa**

Fare del "separatismo" salottiero, come quello che Del Rio ha mostrato di voler fare, e poi ostinarsi a credere nelle scelte promesse da Pieraccini, Scalfaro e compagni, significa veramente tapparsi le orecchie e bendarsi gli occhi.

"Se Del Rio volesse veramente una verifica generale della situazione politica", aveva affermato Anselmo Contu nel suo discorso del 5 ottobre, "dovrebbe seguire un'altra strada, e il mezzo non sarebbe certo quello scelto con le dichiarazioni".

Il rifiuto di collaborare espresso dai sardisti è dunque la conseguenza del "fallimento della politica contestativa", diventata "accettazione succube delle imposizioni del Governo centrale". È quindi più che giusto che i sardisti comincino a separare, con un taglio netto, le loro responsabilità da quelle dei partiti metropolitani.

Il fallimento ormai certo della politica contestativa, il cedimento unilaterale da parte del governo regionale, sono le cause prime dell'insorgere del fenomeno del "separatismo" al di fuori del Partito Sardo, e l'estensione e generalizzazione di esso in larghi strati della popolazione e fra gli stessi intellettuali, che erano notoriamente i più ostili.

L'alternativa, quindi, adombrata da Del Rio come una minaccia, diventa una realtà. Lo sganciamento suggerito dal Presidente con la "rivoluzione di luglio" produce lentamente i suoi effetti. La palla è sfuggita di mano al giocoliere a un certo punto irreversibile.

Tensione autonomistica, autonomia politica, indipendentismo, separatismo hanno lo stesso significato: che è quello da sempre indicato dal Sardismo nella sua accezione più pura, nella visione di un futuro che dovrà essere necessariamente diverso da un passato fatto di umiliazioni e di miserie.

Sardismo significa risurrezione di un popolo, idea madre di una società libera, con autonomia politica piena e completa, che sia essa stessa protagonista della sua storia.

Se questa posizione chiarissima e responsabile debba essere interpretata come "atteggiamento insensato e reazionario", riteniamo che si tratti delle solite accuse di coloro che, nella loro chiusa visione provinciale, non vogliono vedere la cruda realtà della Sardegna in questo momento storico.

Del resto nell'articolo "Una politica di colonizzazione" di Michelangelo Pira, pubblicato nell'agosto scorso ne "La Nuova Sardegna", si legge: "La Sardegna ha sperimentato non solo la

**Antonio  
Simon  
Mossa**

politica colonialista, ma anche quella di colonizzazione in senso stretto. Ieri le migliori località della costa sarda erano occupate dai militari, oggi dal capitale forestiero industriale turistico. Ieri Arborea: oggi i poli di sviluppo industriale. La politica italiana è stata sempre politica colonialista, sia quando si è rivolta all'esterno con le avventure africane, sia quando si è rivolta all'interno. Sono cambiati i miti di questa politica ma la sostanza è rimasta. Che oggi siano i tecnocrati di Roma o di Bruxelles a dire quel che è bene fare o non fare in Baronia e dintorni, anziché i ministri piemontesi, non cambia molto, cioè non rovescia la tendenza. Mutano le forme del colonialismo ma la sua sostanza di politica di sfruttamento delle zone coloniali resta. Mutano anche le forme della resistenza sarda a questa politica, ma resta il fatto che essa non riesce a rovesciare il rapporto".

Parole non sospette, e di chi non milita dalla nostra parte, ma ha la coscienza del problema di fondo la cui soluzione condiziona il riscatto del popolo sardo. Noi abbiamo la coscienza di nazionalità. Non crediamo certo allo slogan "Sardegna Nazionale mancata", coniato dai rinunciatari di ogni tempo e di ogni colore. Noi crediamo nella "Sardegna-Nazione", e non accettiamo compromessi, perchè abbiamo le mani pulite.

Questo articolo viene pubblicato nella seconda pagina della "Nuova Sardegna" del 10 ottobre 1967: nella prima pagina del giornale, nello stesso giorno, veniva annunciata l'uccisione in Bolivia di Ernesto Che Guevara, il compagno di Fidel Castro nella rivoluzione cubana.

## VERSO LA SCISSIONE

Ormai i tempi del definitivo confronto interno al PSd'A si vanno accelerando<sup>50</sup> anche se, a stare alla presenza sulla stampa e nel pubblico dibattito, i componenti della maggioranza, e la leadership culturale di A. Simon Mossa al suo interno, sembrano prevalere.

Subito dopo le ferie l'ingegnere Sebastiano Maccioni aveva lasciato la segreteria provinciale di Nuoro all'insegnante trentenne Piero Murru ed al suo vice, l'agronomo Dario Capelli. Pur con equilibrio, e senza creare recriminazioni all'esterno, il segretario uscente aveva espresso le sue critiche alla gestione del partito<sup>51</sup>.

Tra le altre osservazioni, sui limiti politici e organizzativi, Maccioni rilevava che "non si notano segni tangibili di volontà di superamento delle posizioni contrapposte che hanno determinato la crisi attuale".

Identico rilievo viene posto in una lettera a Titino da parte di Ugo La Malfa<sup>52</sup>, preoccupato per le ripercussioni che i dissidi interni ai sardisti e le "incomprensioni" tra la maggioranza di Titino Melis e la segreteria sarda dei repubblicani potrebbero proiettare sull'esito delle elezioni politiche della prossima primavera, rispetto alle quali il leader repubblicano nutre molte e ottimistiche attese.

Ed, in realtà, la definizione dell'accordo con il PRI urge, anche per Giovanni Battista Melis che è il deputato uscente. Egli è disponibile a lasciare la direzione del partito per restare candidato, con l'appoggio di tutti, alle prossime elezioni?

Il 9 ottobre, da Nuoro, Pietro Mastino e Luigi Oggiano scrivono a Titino<sup>53</sup> ponendogli esplicitamente il problema. Essi si richiamano all'incontro del giugno precedente nello studio Mastino e "all'accordo raggiunto":

**Pietro  
Mastino e  
Luigi  
Oggiano**

Siamo rimasti convinti, e ben lieti, dell'accordo raggiunto nello studio Mastino, e in base al quale si doveva perfezionare ed effettuare a Cagliari quanto stabilito particolarmente qui con Peppino Puligheddu, in un manifestato comune e reciproco stato di soddisfazione - in quanto tutti i motivi, che potevano essere agitati da questo o da quello - da questa o da quella frazione - e naturalmente in contrasto e accuse vicendevoli, venivano ad

**Pietro Mastino e Luigi Oggiano** essere eliminati: si è trovato il modo di far risultare che tu non potevi più oltre tenere la carica di direttore del Partito e tutti si impegnavano per sostenerti nella carica, attuale e nuova per le nuove elezioni, di Deputato.

L'accordo va "mantenuto ed effettuato", secondo Mastino e Oggiano. Titino Melis, stracarico di impegni in Sardegna, rimanda i pur gravi appuntamenti che ha a Roma, e di cui si scusa con Ugo La Malfa e O. Reale<sup>54</sup>, e risponde ai due vecchi dirigenti sardisti<sup>51</sup>. È una lettera lunga, che riflette, totalmente, spirito e stile dell'autore. Ricostruisce i fatti successivi all'incontro di Nuoro:

**Giovanni Battista Melis** nel nostro incontro di Nuoro e senza ricostruirlo in ogni dettaglio, quando inopinatamente intervenne Puligheddu, si rimase d'accordo che avremmo noi due ripreso i colloqui a Cagliari in modo da rendere possibile, in termini di distensione e di ritrovata buona volontà tra i sardisti, l'attività riorganizzativa nel partito. Puligheddu mi ha successivamente telegrafato indicandomi i giorni in cui si sarebbe trovato a Cagliari. In un appuntamento al Moderno, dopo aver riassunto i problemi e gli aspetti organizzativi e politici della situazione in cui io ho proposto e prospettato soluzioni e difficoltà che riassumerò, io chiesi di potere discutere, superando le riserve evidenti, su un tale tipo di discussione, con coloro che Puligheddu considerava rappresentanti di una certa linea nel partito. Si rimase d'accordo che avrei dato un appuntamento al Dr. Corona. Ho scritto tante volte al Dr. Corona ... non ho avuto mai nessun cenno di risposta. Mi pare che questo basti a stabilire che se un dialogo non si è iniziato ciò non si possa attribuire a mio torto. Mi sorprende, ed Oggiano ha affermato lui a Contu, la verità di ciò che dico, che sia (...), io non avessi acceduto ad una mia autodefenestrazione e ad una consegna del partito sic et simpliciter a chichessia. Non ne avrei l'autorità e soprattutto ciò non risolverebbe niente e renderebbe irreparabile la situazione interna del partito. Il fatto che dovessimo parlare con Puligheddu e che si dovesse tendere a capirsi dimostra che nulla era concluso. Sono tentato di rifare la lunga storia.

Si tratta di accuse agli avversari, già altre volte espresse. La linea del Direttore del Partito Sardo ora è definita e, soprattutto, appare ormai concordata con la maggioranza del gruppo dirigente, ad iniziare da Anselmo Contu il quale, in qualche modo, in un ambiente di avvocati, svolge la funzione, di "assistente-avvocato" di Titino Melis. Ancora più precisamente:



**Giovanni  
Battista  
Melis**

Tengo a ripetere 1) che io metto a disposizione il mio mandato di Direttore e di Deputato, ma non posso farlo con un atto di arbitrio e per una consegna a chi presume di avere in mano il Partito, in nome di quelle infauste correnti che vorrebbero infeudare una forza politica con spirito fazioso; II) riprende validità la mia proposta di superamento: noi dobbiamo giungere ad un Congresso in clima di comprensione e di distensione: costituire gruppi misti che visitino insieme le sezioni, chiamino a raccolta i sardisti, li tesserino. Ne conseguirà che, anziché pretendere di dettare una legge da uomini di vertice per piccoli espedienti, si determinerà, nel lavoro concreto, una conoscenza ed un affratellamento con la base, che ne verrà mobilitata. Questo lavoro continuo, generoso ci farà individuare gli uomini meritevoli di guidare il partito che conosceranno nei militanti e nei problemi. Se no avremo del Partito una interpretazione inaccettabile: Puligheddu ha infatti posto il problema in termini di una lotta di ... una famiglia (Melis-Mastino) e la Direzione del Partito intesa a garantire candidature ed elezioni. Questo può valere per i partiti del sottogoverno non per il Sardismo che deve esprimere esponenti che diano l'esempio permanente della capacità di sacrificio e di dedizione. Non scendo neanche su questo punto a dettagli che sarebbero altamente significativi.

In pratica, invita tutti a lavorare per il partito e ad (in seguito ed insieme) "individuare gli uomini meritevoli di guidare il Partito...".

Un accenno allo scontro politico sul separatismo e alla passata polemica "lussiana", e la rivendicazione dell'occasione storica che le ultime battaglie del PSd'A all'opposizione procurano al Sardismo ed alla Sardegna:

**Giovanni  
Battista  
Melis**

Il nostro Partito è stato sempre "federalista" ed Egidio Pilia non mancò ai suoi doveri di lotta sardista quando esaltò e contrappose i meriti della "gente" sarda, ed i torti di chi porta allo stremo di ogni resistenza la nostra isola. Lussu, col processo al separatismo, qualificato conservatore ecc., tese soltanto a demolire il sardismo ed i suoi entusiasmi. Riusci a deprimere tutta la Sardegna già così abulica ed ad aprirsi la strada per le sue ambizioni sbagliate. Io ho fatto due campagne elettorali in Sicilia ed ho ritrovato nelle varie città i "patrioti" della Sicilia "schierati" - la seconda volta col Partito Repubblicano - che vantavano con me le loro origini e cercavano la via per dare coscienza autonomistica ad una battaglia che doveva superare il malcostume in nome di un popolo che ritrovava se stesso. Noi dobbiamo cercare un minimo denominatore comune per stare insieme finché è possibile: nè io intendo rinnegare quel che il

**Giovanni  
Battista  
Melis**

Partito ha rappresentato ed io ho avuto l'onore di ribadire in Parlamento fedele al mandato che mi è stato affidato.

Oggi io sono imputato, ma non dai sardisti che non chiedono niente e non hanno mai avuto niente. Per questi, "solo" io so di non potermi ritirare senza aggravare o addirittura disperdere che quel che è interesse di tutti mantenere e soprattutto mantenere per il popolo sardo. Mai come in quest'ora il nostro Partito è stato al centro dell'interesse generale per i fatti che gli hanno dato ragione: la nostra posizione polemica, e quindi la crisi, sono venute nel momento giusto e se noi rimarremo uniti dovremmo, di fronte al fallimento del Governo regionale e nazionale, avere un prestigio centuplicato pel ruolo determinante che colloca il sardismo al centro della storia della battaglia sarda e meridionalistica di questi 50 anni.

La lettera continua a lungo, per scagionare se stesso e la propria famiglia dall'accusa, ancora solo mormorata, di favorirla ("... io ho i miei cugini carnali manovali lontano dal loro paese! Mi si rimproverano i fratelli! Quel che essi han dato al Partito è negli occhi di tutti...").

Conclude - ed è motivo ricorrente della corrispondenza di questo periodo - invocando "la gloria, cioè sacrificio per tutti ed il merito del successo".

Alla fine di ottobre esce un contributo di Marcello Tuveri per fare il punto sul "sardismo di ieri e di oggi": egli rivendica il sardismo del Partito Sardo - con la sua linea politica, l'organizzazione e la volontà di riscatto dei Sardi contro il pansardismo di moda ("siamo tutti sardisti") - contrapponendo però le finalità dell'articolo 2 del primo Statuto del partito alle "romantiche regional-nazionalistiche di Fidel: altro che indipendentismo e separatismo!".

La coesione interna a ciascuno dei due raggruppamenti - la maggioranza intorno a Titino Melis e la minoranza "contraria" - era andata aumentando e il punto di frizione, nel momento in cui la crisi della politica contestativa equivaleva alla crisi dell'ipotesi di centro-sinistra così cara alla minoranza, diventava sempre più il rapporto tra la tradizione del partito e le tesi sostenute da Antonio Simon Mossa e dai suoi amici. Quelle tesi venivano tout-court bollate dalla minoranza del partito come "separatismo". D'altra parte cresceva l'iniziativa pubblica dei sassaresi in quel novembre 1967 che sarebbe stato decisivo nel precipitare della situazione interna del Partito Sardo. Il 3 novembre si riunisce a Padria, paese di Antonino Cambule, il "Comitato organizzatore dei convegni sardisti". Sono presenti alla riunione: Batore Corronca, Fedele Carta, Angelo Corronca, Antonino

Cambule, Michele Columbu, Giampiero Marras, A. Simon Mossa, Giovanni Battista Columbu e Francesco Motzo; del comitato erano assenti Ferruccio Oggiano, Antonio Mura e P. Paolo Cambule.

A. Simon Mossa riferisce innanzi tutto sui risultati del secondo convegno, svolto al Centro di Cultura Popolare di Bosa il precedente 29 ottobre<sup>56</sup>, alla presenza di una trentina di sardisti provenienti dalle tre provincie e con la presidenza di Piero Soggiu.

L'appuntamento di Lula si svolge con la consapevolezza di un fatto nuovo: la celebrazione del congresso regionale.

Il 6 novembre Titino Melis aveva inviato una lettera ai componenti del consiglio regionale del Partito annunciando la riunione dell'organismo per definire: la data del congresso, che sarebbe presumibilmente entro la fine dell'anno; l'eventuale rinnovo dell'alleanza col Partito Repubblicano e la tornata di elezioni in alcuni comuni (interessanti per i sardisti le liste di giovani ad Isili, Esterzili, Goni, Quartu, Dolianova). Il Direttore del partito smentiva le voci di accordi elettorali nella misura in cui "la possibilità di ciò risponda all'esigenza dei due partiti".

I tempi incalzano e tutti i protagonisti giuocano le proprie carte: la segreteria di Nuoro insiste perché venga fissata la data del consiglio, e Titino li rassicura<sup>57</sup>; l'11 novembre A. Simon Mossa scrive la lunga lettera-saggio ad Anselmo Contu in cui, in risposta ad una recentemente ricevuta dal presidente del consiglio del partito, espone la sintesi del proprio pensiero e la sua legittimità, teorica e storica, all'interno del sardismo<sup>58</sup>. Il 15 novembre<sup>59</sup> viene convocato l'esecutivo che dovrà analizzare l'importante documento inviato dalla Direzione Regionale del PRI<sup>60</sup>. Due giorni dopo Titino Melis precisa a Puligheddu e Ruiu la correttezza della convocazione della riunione dell'esecutivo del 19<sup>61</sup>. Viene fissata la riunione del consiglio regionale del Partito Sardo per il 27 novembre nella sede di Oristano.

Il 21 novembre Ugo La Malfa invia a Titino Melis un biglietto preoccupato: "Sono rammaricato della situazione che continua ad esistere col P.R.I. locale. Seguo attentamente la questione e spero di trovare il bandolo di questa aggrovigliata, e per me assai spiacevole, matassa"<sup>62</sup>.

Le riunioni si fanno frenetiche: il 26 novembre nel lontano paese di Lula<sup>63</sup> si danno convegno, per la terza volta, gli "indipendentisti" e tutta la "corrente Melis". Si è alla vigilia della riunione del parlamentino sardista e non risultava certo un segnale di mediazione il titolo della relazione introduttiva di Batore Corronca: "le ragioni storiche del nostro separatismo". Il dibattito vedrà solo una parte che si preoccupa per le imminenti alleanze elettorali; quasi tutti gli inter-

venti sono totalmente impegnati a definire la linea ideologica e strategica del sardismo, in senso istituzionale e, secondo la recente sensibilità di A. Simon Mossa (il cui discorso chiude il convegno), soprattutto in senso sociale: "noi rappresentiamo la rivolta de sas berri-tas contra a sos prinzipales".

Permanevano, quindi, spazi di differenziazione politica all'interno dei convegnisti, che dimostravano premesse culturali e giudizi sulle priorità notevolmente diversi. L'unificazione delle posizioni avveniva sul terreno degli schieramenti interni e, soprattutto, sulla legittimità della posizione "indipendentistica".

E su questo snodo discuteva in quelle settimane il meglio della cultura sarda intervenendo sulla provocazione che Michelangelo Pira<sup>64</sup> introduceva nelle pagine di ottobre della rivista "Tribuna della Sardegna", diretta da Bruno Josto Anedda. M. Pira partiva dalle considerazioni esposte qualche settimana prima dal Presidente Del Rio nel dibattito in Consiglio Regionale e faceva il punto sulle opinioni della destra e della sinistra, recuperando il dibattito del PSD'A (passato e presente) sul tema. Infine, poneva le questioni da dibattere:

**Michelan-  
gelo  
Pira**

"in quale misura l'assetto unitario dello Stato italiano ha ostacolato anziché favorito la soluzione dei problemi dell'isola"? "Quali sono oggi i problemi (non risolti) dei contenuti da dare all'autonomia regionale"?

In conclusione è la mancanza dell'indipendenza che impedisce ai sardi di parlare la loro lingua, di scrivere nella loro lingua, di comunicare tra di loro e con gli altri uomini, di avere un loro messaggio o quando ce l'hanno di trasmetterlo (è accaduto), di dare un nuovo assetto al regime fondiario, di liberarsi del banditismo, di esprimere forze economiche, politiche e culturali capaci di realizzare la rinascita? Oppure questi problemi possono trovare soluzione anche all'interno dello Stato italiano esercitando con maggiore rigore e impegno i poteri attribuiti alla Sardegna dallo Statuto speciale? La via più breve per battere in Sardegna il vecchio e il nuovo colonialismo è quella dell'indipendenza? O questa via è quella che farebbe eleggere Moratti presidente della repubblica sarda? Oppure è quella che darebbe finalmente all'Isola la possibilità di esprimere un proprio principe, una propria sovranità? Sono domande non retoriche che chiedono risposte non retoriche. Su di esse e sulle altre che si potrebbero fare questo periodico apre un dibattito invitando tutte le forze politiche e culturali a parteciparvi. Facciamo affiorare alla nostra coscienza il mostro separatista che ogni sardo si cova nell'inconscio. E vediamo se è proprio un mostro, o un istinto sano da liberare.

Subito riversatosi sull'argomento, A. Simon Mossa riceve gli appunti diversamente critici sia da parte del comunista Armando Congiu (pone il problema dell'assenza di tensioni separatistiche tra le grandi masse della Sardegna) che del missino Alfredo Pazzaglia (il separatismo merita la generale ripulsa)<sup>65</sup>. Proseguono il discorso alcuni protagonisti conosciuti - quali Michele Columbu, Lello Puddu, Nino Ruiu, Armando Zucca<sup>66</sup>, Sergio Bellisai<sup>67</sup>, Leo Neppi Modona, Francesco Burrai<sup>68</sup> - e nuovi (Sergio Finzi, Gianni Francioni<sup>69</sup>). Su "Rinascita Sarda"<sup>70</sup> il segretario regionale del PCI, parlava del "nostro ottobre"<sup>71</sup> mentre rievocava il cinquantenario della rivoluzione sovietica<sup>72</sup>. Qualche giorno dopo Lula A. Simon Mossa scriveva a proposito della "rivoluzione è nell'aria"<sup>73</sup> e, nello stesso giorno, appariva il pubblico invito al PSD'A, da parte del comitato regionale del PCI, per liste comuni alle elezioni politiche del 1968.

La settimana successiva Titino Melis confermava per il pomeriggio del lunedì 27 novembre la convocazione<sup>74</sup> del consiglio regionale del partito per discutere e decidere nel merito dei punti contenuti nel documento spedito dal direttivo regionale del Pri che, firmato da Lello Puddu, veniva mandato in allegato. Il consiglio avrebbe dovuto successivamente riconvocarsi e fissare la data per discutere e deliberare sia sull'organizzazione del partito che sulla convocazione del congresso regionale.

Il documento repubblicano poneva al Partito Sardo i punti ritenuti determinanti per affrontare la battaglia elettorale con una piattaforma comune e insisteva sul livello regionale del confronto tra i due partiti, nella preoccupazione evidente che potessero essere scavalcati, come altre volte, dai rapporti personali di Titino Melis con la direzione nazionale, e in particolare con Ugo La Malfa.

Quanto al merito dei nove punti del documento era immediatamente rilevabile la volontà dei repubblicani sardi di cancellare la loro subalternità ai sardisti nelle trattative istituzionali e la ricerca di una parità a tutti i livelli, anche nell'indicazione delle persone che avrebbero ricoperto le responsabilità negli enti di governo. I punti politici principali erano: la ricostituzione del centro-sinistra a livello regionale, con il programma su cui si erano già mossi i sardisti, ma senza considerare essenziale l'assegnazione di un secondo assessore; l'estensione, dovunque possibile, dell'accordo di centro-sinistra nei comuni e nelle provincie, "coll'aiuto della Direzione Nazionale del Pri"; l'accordo per le elezioni politiche, dove anche per il Senato ci si sarebbe dovuti presentare con il contrassegno dell'edera; la solenne riaffermazione dell'incompatibilità tra sardismo e "separatismo o indipendentismo".

Se si aggiunge anche la possibilità di mettere in discussione il cranssegno sardista per le prossime elezioni, e il fatto che la ratifica dell'accordo doveva avvenire nelle sedi congressuali regionali del PSd'A e del PRI, se ne deduce che il documento era fatto per esplicitare e delimitare le posizioni, e meno per agevolare un accordo.

La riunione del 27 novembre 1967 raduna ad Oristano il consiglio regionale sardista al completo come non mai. Si tratta dei componenti i direttivi provinciali, che avrebbero dovuto essere sostituiti da un organismo del congresso regionale, che, per le complesse motivazioni che conosciamo, non si era ancora svolto.

Il presidente del consiglio, Anselmo Contu, fa l'appello secondo l'appartenenza provinciale. Conosciamo questa, e tutto lo svolgimento della riunione, attraverso i verbali, abbastanza accurati, che lo stesso presidente aveva compilato e che, per fortuna, sono disponibili<sup>75</sup>.

L'appello riguarda: per la provincia di Cagliari, Sergio Bellisai, Bruno Fadda, Emanuele Cau, Carlo Sanna, Marcello Tuveri, Antonello Pilloni, Giovanni Battista Melis, Italo Ortu, Ettore Tronci, Paolo Montaldo, Gustavo Puddu, Eliseo Mocci, Tonino Uras, Gianni Piras, Battista Tipula e Piero Soggiu; per la provincia di Sassari, Nino Ruiu, Nino Mele, Antonio Simon Mossa, Ferruccio Oggianu, Cambule Antonio, Nino Piretta; per la provincia di Nuoro, Luigino Marcello, Pietro Mastino, Piero Murru, Anselmo Contu, Peppino Puligheddu, Dario Capelli, Batore Corronca, Sebastiano Maccioni, Angelo Stocchino, Sebastiano Sanna. Sono assenti in tre e tutti giustificano, per iscritto, la loro assenza: Luigi Oggianu si scusa inviando un telegramma in cui rivolge un vivissimo e fraterno appello ai convenuti perché operino per l'unità e l'efficienza del Partito Sardo ("mai stato separatista", precisa<sup>76</sup>); Pietro Melis, impossibilitato a partecipare perché malato, autorizza a parlare ed a decidere in suo nome il presidente del consiglio, col quale ha "raggiunto una perfetta identità di vedute e di giudizio"<sup>77</sup>; A. Corona è impedito a partecipare da impegni all'Università<sup>78</sup>; nel biglietto che invia afferma che, "prima di giungere alle alleanze elettorali sarebbe più opportuno discutere la situazione interna del Partito, la cui unità è condizione indispensabile di ogni futura lotta"<sup>79</sup>. Anselmo Contu dà la parola al direttore del partito e si accinge a verbalizzare. Egli non interverrà, se non alla fine, per proporre il documento finale.

**Giovanni  
Battista  
Melis**

Riferisce della riunione della Direzione del P.R.I., riunione in cui il dott. Lello Puddu pose in discussione i rapporti in Sardegna fra P.R.I. e P.S.d'A. Puddu si è espresso nei confronti della collaborazione con Il P.S.D'A. in termini non entusiasti.

**Giovanni  
Battista  
Melis**

In successive riunioni al gruppo repubblicano a Roma il dott. Puddu si è espresso in termini meno duri. Alla riunione era presente l'on. Contu.

Prima del 3 dicembre (data del Congresso regionale del P.R.I.), si dovrebbe dare una risposta alla lettera inviata al P.S.d'A. dalla direzione regionale sarda del P.R.I.

Il Consiglio regionale del Partito si dovrà ancora riunire prima o dopo il 3 dicembre: sarà il Consiglio regionale del Partito a decidere oggi la data.

**Peppino  
Puligheddu**

si chiede se ancora ci sono nel Partito i presupposti per una battaglia comune. Si è forse ancora d'accordo sulle mete comuni, ma non sulle strade da percorrere. Vi sono in seno al Partito correnti separatistiche, manifestate in modo aperto. Non è possibile, presentandoci con l'assemblea dell'edera parlare di separatismo, non possono essere comuni gli ideali.

La tesi separatista è esterna al pensiero ed alla storia del Partito Sardo e tanto più del Partito repubblicano. La direzione del Partito non è intervenuta contro le tendenze separatiste. Diamo modo di dire agli avversari che navighiamo nel vago, nel caos; che siamo pronti a cavalcare qualunque destino. In questo punto il Partito deve decidere. Nè devono dirci che facciamo le alleanze solo elettorali e per questioni di partito. Se invece queste istanze saranno approvate ciascuno ne prenderà atto e ne trarrà le proprie conseguenze.

In mancanza di precise norme statutarie manca un preciso punto di comune riferimento. Nel partito manca la democrazia, e la circolazione delle idee. Non ci sentiamo, prima di chiarire questi punti, di discutere il documento repubblicano.

Chiede un Congresso a breve scadenza e prima delle elezioni politiche. Dal Congresso dell'uscita di Lussu non si è più tenuto un Congresso degno di definirsi tale. Non si è più fatto sulla base dei tesserati. Chiede una costituente del Partito, gli attuali organi sono scaduti ed eletti irregolarmente e senza dubbio con compiti definiti.

Congresso al quale partecipino: gli onorevoli nazionali e regionali, attuali ed ex; i direttori provinciali del Partito; i Sindaci sardisti con gestione straordinaria del Partito fino al Congresso.

Il quadro delle opinioni è già definito in questi due primi interventi. Titino Melis ha esposto dei fatti e, pur lasciando margini di flessibilità, ha chiesto di dare risposta alla lettera dei repubblicani. Peppino Puligheddu ha posto come prioritario il problema ideologico e organizzativo del Partito Sardo.

Gli interventi successivi, se si esclude la lettura di un proprio testo

da parte di Batore Corronca<sup>80</sup>, seguono i due battistrada. Ciascuno dei due gruppi ha una propria strategia di conduzione della riunione.

Il segretario provinciale di Cagliari, Bruno Fadda, propone una mozione: chiede di decidere subito una risposta interlocutoria al partito repubblicano e di rimandare ad altra data e ad altra occasione (al congresso regionale) tutti gli altri problemi.

In sala si fa silenzio. Nessuno interviene. Si sospende la seduta.

Alla ripresa è lo stesso Pietro Mastino che apre:

**Pietro Mastino** la risposta al P.R.I. non si può oggi dare; ha bisogno di una risposta più immediata e che riscuota l'unanimità del Consiglio. Non c'è l'urgenza di dare una risposta.

Nega che il Partito si sia mai dichiarato separatista.

Propone ancora che si sospenda la riunione e si convochi nuovamente a Nuoro. Invoca tutti perché si raggiunga un accordo fra le parti.

Le posizioni, seppur sottilmente espresse, sono chiare: se non bastasse, Piero Soggiu e, ancora, Peppino Puligheddu le rimotivano, ognuno dalla propria parte.

Ancora qualche precisazione sul recente cambiamento della segreteria a Nuoro (tra D. Capelli, S. Maccioni, P. Murru e L. Marcello) e ci si avvia alle decisioni. L'ultimo ad intervenire è A. Simon Mossa: "noi vogliamo l'autonomia politica, non vogliamo sparare sugli italiani. Noi siamo federalisti".

Il risultato del voto spacca in due il Consiglio regionale sardista. Votano per rinviare la decisione di rispondere al PRI, e quindi continuare a breve la riunione a Nuoro: S. Bellisai, M. Tuveri, A. Corona, L. Marcello, P. Mastino, G. Puligheddu, S. Maccioni, S. Sanna, N. Ruiu, N. Mele. Tonino Uras si astiene, ma esce con gli altri nove (Corona ha votato per delega) appena si conclude la votazione, con i ventidue presenti (più il voto di P. Melis) che approvano il documento di Fadda.

Nella tensione creatasi col risultato del voto, i dieci escono dal saloncino della sede oristanese di Piazza Parpaglia. Si è coscienti di essere sul punto di uno strappo definitivo? Che si fosse ormai arrivati ad un punto di non ritorno lo si deduce dal testo della mozione finale preparato dalla minoranza per il consiglio regionale sardista del 27 novembre 1967, nel quale la premessa sulla situazione del partito è un elenco di accuse che colpiscono innanzi tutto la gestione di Titino Melis; tant'è che la prima "delibera" proposta è quella "di esprimere la sfiducia nei confronti del Direttore regionale"<sup>81</sup>.

La mozione era tenuta di riserva e non si arrivò a presentarla per-



chè la minoranza vedeva già nell'ordine dei lavori il tentativo del Direttore di coinvolgerla ed isolarla nelle singole decisioni.

Ormai il dado è tratto. Il vecchio Pietro Mastino, uno dei fondatori del PSD'A, è alla testa degli uscenti: ancora non sa che quella sarà la sua ultima riunione di un organismo di cui è stato tanta parte.

I 22 consiglieri della maggioranza continuano nell'esame del documento repubblicano. Era stato preparato un testo da parte di Anselmo Contu nel quale era intervenuto Pietro Melis<sup>82</sup>. La proposta viene sostanzialmente accettata con correzioni non essenziali.

Il Consiglio Regionale del Partito Sardo d'Azione, riunito in Oristano il 27 novembre 1967, prese in esame la lettera 12 novembre 1967 della Federazione regionale Sarda del Pri in merito agli eventuali accordi con il PSD'A in vista delle prossime elezioni politiche nazionali, premesso, che accordi di tale natura fra Partiti autonomi non possono essere trattati e definiti se non a livello dei massimi Organi rappresentativi dei Partiti interessati, fatto salvo il diritto, ovvio nell'ordine democratico, degli organismi periferici di concorrere alla determinazione delle scelte ed alla formulazione degli indirizzi da porre a base degli accordi medesimi, ha confermato preliminarmente la validità delle ragioni che portarono nel passato i due partiti a combattere uniti le battaglie politiche e segnatamente quelle per le elezioni politiche nazionali.

Passando ad esaminare i punti che la Federazione Repubblicana Sarda indica come condizionanti il possibile futuro accordo, il Consiglio Regionale rileva che essi, in massima parte, si limitano a valutazioni di politica regionale, mentre, nel momento presente, l'accordo dovrebbe soprattutto riguardare esigenze e impostazioni di politica nazionale, le sole idonee a stabilire una piattaforma comune, prima per la lotta e poi per l'azione in campo nazionale.

Il Consiglio Regionale ritiene che nel momento presente il centro-sinistra possa ancora accettarsi come formula politica anche se deve constatare che l'esperienza fatta è stata del tutto negativa specie nei confronti dei problemi della rinascita della Sardegna e perciò subordina, con ferma decisione, le determinazioni del Partito in ordine alla valutazione della formula, a livello nazionale, regionale e locale, innanzitutto a valide garanzie per un rinnovamento radicale della politica nazionale, che dia nuovo vigore all'azione meridionalistica, maggior respiro al regime autonomistico e maggiore autorità all'istituto regionale, accetti gli indirizzi e faccia proprie le impostazioni qualitative e quantitative dell'ordine del giorno-voto presentato dal Consiglio Regionale Sardo al Parlamento, modificando coerentemente ad esse gli orientamenti e le decisioni della programmazione nazionale, ed impegnando al concreto, sollecito, integrale rispetto degli obblighi di legge verso la Sardegna le aziende a partecipazione statale, segnatamente l'IRI rimasto finora sistematicamente inerte ed assente ad ogni rinnovatrice iniziativa di promozione e di sviluppo nell'Isola.

Conseguentemente il Consiglio ritiene che obiettivo di fondo del PSd'A, anche nel quadro di un eventuale rinnovato accordo di lotta comune col Pri, non può essere la ripresa di una collaborazione della Giunta regionale, con uno o più assessorati, o una redistribuzione dei centri di potere e di sottogoverno tra i partiti di una nuova possibile maggioranza di cui l'alleanza sardista-repubblicana entri a far parte, bensì il rilancio fermo, deciso, intransigente della battaglia sardista e, insieme, la ripresa della battaglia meridionalista, che negli anni del centro-sinistra, per riconoscimento ormai unanime, ha registrato una evidente e pregiudizievole caduta di tensione, riducendosi ad una frammentaria, non organica attività di interventi settoriali, fortemente concentrata in ben delimitati compartimenti territoriali e perciò promotrice di nuovi squilibri e della quale, comunque, la Sardegna è stata regolarmente e puntualmente esclusa. La convinta scelta e la reale accettazione di tale obiettivo di fondo costituiscono condizione non superabile delle scelte politiche del PSd'A anche in funzione di possibili intese e collaborazioni con le forze del centro-sinistra a livello regionale, che si qualificano altresì per la dichiarata e sentita esigenza di moralizzazione della vita pubblica, per il ripudio del sottogoverno a fini clientelari e di partito, per l'effettiva volontà e capacità di stabilire su basi aperte e nette i rapporti fra classe politica, burocrazia e gruppi economico-sociali, per l'impegno a imprimere accelerazione dinamica agli interventi operativi deliberati nel rispetto degli indirizzi e sotto il controllo democratico, permanente ed istituzionalizzato dell'Assemblea Regionale: elementi tutti la cui essenza o attenuazione sono state alla base dell'uscita del PSd'A dalla collaborazione di governo.

Il Consiglio Regionale considera, in caso di accordo, utile e indispensabile una maggiore intesa fra i due Partiti a tutti i livelli, mediante un organo di coordinamento permanente che studi e proponga decisioni comuni per i diversi problemi prospettati nella lettera del Pri, salva restando, come è ovvio, la piena autonomia decisionale dei due Partiti, in conformità ai loro rispettivi statuti e programmi.

Il Consiglio Regionale, infine, osservando che la impazienza e la irritazione sollevate in Sardegna dalla indifferenza nazionale rispetto ai problemi sardi, aggravate dalla constatazione che soltanto il banditismo è oggetto di morbosa e male informata attenzione da parte dell'opinione pubblica italiana, hanno fatto riaffiorare nella coscienza dei sardi una totale sfiducia nella presenza rinnovatrice dello Stato in Sardegna, riafferma la sua profonda fede nell'autonomia delle comunità locali e dell'istituto Regionale, potenziato mediante una radicale riforma dello Statuto Sardo che dia più precisi e concreti poteri alla Regione, inteso come nucleo originario e primo avviamento alla riforma dello Stato in senso federalistico con l'abolizione dell'antistorica e superata struttura provinciale, e come preparazione a quella più vasta unità federativa di Stati nazionali a livello europeo che, presente nei programmi del movimento combattentistico e sardista dalle origini, è divenuta oggi aspirazione concreta e speranza di pacifica collaborazione e di civile progresso per i popoli delle democrazie del continente e che è altresì patrimonio ideale, riecheggiato anche in recenti proposte concrete, del Pri.

In questo senso e per questi fini il Consiglio ritiene debba essere inteso e valutato il così detto "separatismo" o "indipendentismo" che sembra preoccupi la Segretaria Regionale del Pri, al di là del reale significato del fenomeno che va inserito, con la responsabile sensibilità delle forze politiche verso gli irrisolti problemi della comunità sarda, nel grande solco democratico del federalismo italiano ed europeo del Partito Sardo d'Azione e del Partito Repubblicano italiano.

Su queste basi il Consiglio Regionale dà mandato all'Esecutivo Regionale di trattare la possibilità di un accordo col Pri.

La crisi era ormai aperta ed iniziava la guerra dei comunicati.

Il punto pubblico di attacco della minoranza, che ora fa dichiaratamente capo a P. Mastino, è l'eresia separatista ed il tradimento che i vertici del partito andrebbero facendo dell'ispirazione autonomistica e dell'idea sardista; non si parla di rientro nella giunta di centro-sinistra, nè di gestione del partito, che pure erano gli altri due essenziali punti del contendere. Si annuncia, invece, la convocazione di un'assemblea di tutti i sardisti che intendono continuare la tradizionale battaglia autonomistica del partito contro ogni forma di separatismo.

Il comunicato della maggioranza non era certo un modello di chiarezza: nella sua visione processuale il primo atto era "la radicale riforma dello Statuto Sardo", che avviava la riforma dello Stato italiano in senso federalistico, e "preparava la più vasta unità federativa di stati nazionali al livello europeo". Non si diceva se a questo appuntamento la Sardegna doveva arrivarci con uno Statuto dagli ampi poteri autonomistici o in forma di Stato sovrano: tra gli stessi indipendentisti non mancavano certo sfumature in questo senso.

Il testo consentiva però a Titino Melis di tenere insieme tutta la sua maggioranza e di ribadire alla polemica degli avversari "le tradizioni del sardismo come espresse dalle sue origini, comuni a quelle espresse dal partito repubblicano italiano"<sup>83</sup>; ma poi gettava benzina sul fuoco<sup>84</sup> prendendo atto della volontà della minoranza di uscire dal partito e provocando una risentita puntualizzazione firmata da Armandino Corona<sup>85</sup>.

Il 30 novembre la riunione dell'esecutivo si protrae fino a tarda notte nell'esame dei problemi organizzativi del congresso e della situazione determinatasi con l'uscita della minoranza dalla riunione della settimana precedente;<sup>86</sup> tra l'altro è urgente mettere in guardia i militanti e le sezioni. Il consiglio regionale viene riconvocato per la domenica 3 dicembre di nuovo ad Oristano, ma si riunirà in assenza dei componenti della minoranza: essa protesterà pubblicamente perchè ai suoi tre componenti (Mastino, Puligheddu e Ruiu) nell'esecu-

tivo del partito non era pervenuto l'invito a parteciparvi<sup>87</sup>.

Il 3 dicembre 1967 il consiglio regionale sardista fissa la celebrazione del congresso per l'ultima settimana del prossimo febbraio (23-25 febbraio 1968) indicando in quella data l'appuntamento dove<sup>88</sup> "responsabilmente possono e debbono essere dibattuti e risolti temi politici e organizzativi". Da subito l'organismo dirigente sardista "ribadisce il proprio vivo apprezzamento per l'opera svolta a tutti i livelli dal Direttore regionale e dagli organi direttivi del Partito".

Alla riunione, che si svolge nella saletta Arru di via De Castro in Oristano, sono presenti, con G. B. Melis, i direttori provinciali del partito (B. Fadda, P. Murru, A. Simon Mossa), Anselmo Contu e quasi tutti i componenti della maggioranza.

La risposta del "gruppo che fa parte all'on. Mastino" - come dicono i giornali - è immediata, lunga, argomentata nei particolari, così come saranno le successive "botta e risposta" delle due parti, stese evidentemente da avvocati che ben conoscono il valore delle parole. La minoranza non ha partecipato<sup>89</sup> al consiglio perchè questo era stato convocato da un esecutivo a cui non erano stati invitati i propri componenti, giacché all'ordine del giorno ("esame posizione del gruppo di minoranza e decisioni in merito") si ponevano le premesse per una loro messa in stato d'accusa (invece di affrontare nel complesso la situazione interna del partito così come la minoranza stessa aveva chiesto dal marzo scorso). Nel comunicato, in cui vengono riprese e ribadite le richieste della settimana prima contro i separatisti, si lascia anche aperta la strada alla conciliazione con una parte della maggioranza non pienamente coinvolta nella linea separatista (che, secondo i loro calcoli, verrebbe sostenuta da solo otto componenti, su un totale di ventidue consiglieri). Non si fidano della gestione congressuale del Direttore regionale - per questo propongono un ristretto comitato paritetico - e chiedono "un congresso democratico con piena garanzia di rappresentanza di tutti gli iscritti (e solo per essi)"<sup>90</sup>.

L'impressione è di una incertezza della minoranza, mentre in Titi-no Melis non sembrano esserci dubbi che quel gruppo sia destinato ad uscire dal partito.

Con la convocazione ufficiale del congresso, nell'assenza della minoranza, il processo di divisione tra i due gruppi non solo veniva confermato, ma ormai comportava quasi naturalmente una sua estensione verso la base del partito e verso l'opinione pubblica. Si è sottolineata la frequenza sui quotidiani di scritti dell'ala "indipendentisti-co-federalistica" - definita "separatista" senza che essa si dispiacesse

più di tanto - e di Titino Melis. Tali interventi continueranno fino al congresso, con un più intenso protagonismo di Titino rispetto ad Antonio Simon Mossa per il motivo che il Direttore del partito doveva difendersi personalmente dalle accuse della minoranza.

Pochi giorni prima che sfumi, per decisione di Titino Melis e dei suoi amici, anche la possibilità dell'incontro chiarificatore a Roma - richiesto da U. La Malfa<sup>91</sup> per il pomeriggio del 7 dicembre - sulla stampa Daniele Marcello si sofferma sul "separatismo prenuragico"; da Cagliari, Michele Columbu attacca i repubblicani quali "difensori" della Patria (italiana, s'intende!).

Titino Melis indica con lucidità e passione i tempi nuovi che andavano aprendosi in un messaggio prenatalizio di grande sensibilità ed efficacia.

Dopo aver qualificato una situazione in cui

**Titino  
Melis**

il sardo, oggi, è segnato a dito nella sua rancorosa solitudine, per una asserita e indiscriminata inferiorità morale e umana tra tutti i cittadini, egli prefigura i soggetti della speranza: dalle Università, dai campi, dalle officine, sorge e preme una gioventù nuova che non si è corrotta per profitti personali, ma guarda ad una comune conquista liberatrice. Con questo fervore, in ogni tempo, sono state portate avanti dai giovani le rivoluzioni civili.

.... Si vuole e si deve determinare una svolta di civiltà, una "rivoluzione civile" fatta con coscienza pura ed in antitesi al malcostume, alla corruzione, all'adattamento supino, costi quello che costi<sup>92</sup>.

Nella seconda metà di dicembre<sup>93</sup> i sardisti sassaresi iniziano i loro pregressi<sup>94</sup> - il 17 e il 31 rispettivamente a Castelsardo<sup>95</sup> e a Padria<sup>96</sup> - mentre la minoranza si impegna a strutturare una propria formula organizzativa iniziando a riunire un centinaio di amici a Macomer il 30 dicembre. Si tratta, da parte degli undici rappresentanti della minoranza, di far crescere, anche nella base, la consapevolezza di un conflitto tutto sommato ancora confinato nel dibattito di pochi. E forse anche per questo le richieste che concludono il convegno possono erroneamente apparire superflue (perchè già inutilmente praticate) per i dirigenti, ma non per quelle decine di sardisti che sperano, e fanno tentativi perché il loro partito non si spacchi: "sconfessione delle tendenze separatiste"; "condanna della ventilata adesione ad un "fronte popolare"; nomina di un comitato paritetico per garantire lo svolgimento democratico del congresso. Per ogni evenienza, a Macomer, si istituisce un comitato direttivo della corrente e

viene stabilita la convocazione di un convegno regionale per i primi di febbraio, "preceduto da assemblee di sezione e di zona da tenersi entro il prossimo gennaio"<sup>97</sup>.

Il consiglio regionale del partito si riunisce il 7 gennaio 1968, due giorni dopo quello provinciale di Cagliari, senza accogliere l'invito di Macomer e quindi col rifiuto della minoranza<sup>98</sup> di partecipare alla riunione.

Viene decisa la composizione di due comitati organizzativi: per il primo, che deve curare la modifica dello statuto, vengono proposti sei componenti, pariteticamente tre per la maggioranza (Piero Soggiu, Dario Capelli, Ferruccio Oggiano) e tre per la minoranza (Marcello Tuveri, Luigino Marcello e Nino Mele); per il secondo, che curerà l'organizzazione del congresso, rispettivamente per la maggioranza Piero Soggiu e Carlo Sanna e per la minoranza Marcello Tuveri e Gavino Lai.

Ma anche a questi organismi la minoranza, che dopo il convegno di Macomer aveva assunto la denominazione di "corrente autonomista del Partito Sardo d'Azione", rifiuta la propria collaborazione, definendo "provocatoria e ridicola"<sup>99</sup> la proposta.

Nei giorni successivi la "corrente autonomista" invia a tutti i sardisti un lungo documento preparatorio del convegno regionale, ove esprime il parere della minoranza sulla situazione del partito e che, per come in seguito si svilupparono gli eventi, rappresenta la sintesi espositiva sia delle proprie convinzioni che del disagio da loro vissuto all'interno del Partito Sardo. Dopo aver richiamato il comunicato conclusivo della riunione di Macomer, il documento prosegue:

Queste richieste non sono state rivolte alla maggioranza soltanto dal convegno di Macomer. Già da lungo tempo infatti quanti hanno a cuore la vitalità, la democraticità e la dignità del partito, avevano fatto presente che la china lungo la quale si scivolava era molto pericolosa e che vi si poteva far fronte solo con atti di coraggio e di sacrificio da parte di tutti.

Del lungo protrarsi della situazione antidemocratica e politicamente incoerente del partito siamo responsabili anche noi, forse, per non aver voluto rendere pubbliche certe tendenze non appena si sono manifestate.

Dobbiamo il nostro errore al fatto di aver sempre avuto a cuore la coesione interna del partito, reduce dalla dolorosa scissione del 1948 e quindi particolarmente bisognoso di compattezza.

Il trauma che si è protratto così a lungo non ci impedisce però di cominciare a far presente alla Segreteria Regionale che il Partito, oltre all'unità e al sacrificio personale di ciascuno dei suoi iscritti, aveva bisogno anche di una revisione dei propri temi, in parte acquisiti dalla società civile e dal mondo politico e in certi casi addirittura superati.

Si fece anche presente che, superato il timore di ulteriori scissioni, si do-

veva dare spazio al sempre crescente bisogno di discussione e di democrazia. A queste nostre esigenze la segreteria regionale opponeva sempre un atteggiamento ostile e, in nome di una unità che a poco a poco andava nuovamente minandosi, impediva qualunque dibattito politico, qualunque critica all'operato dei dirigenti.

Il risultato di questa pratica antidemocratica fu quello di allontanare gruppi intellettuali seri e preparati, che avevano visto nel Partito Sardo d'Azione l'unica formazione capace di dare un Risorgimento economico e culturale alla Sardegna.

Ma in coloro che avevano come obiettivo non l'interesse del partito, ma esclusivamente quello personale, ciò non destava alcuna preoccupazione.

Essi necessitavano di un partito muto, piccolo e poco vitale, che fosse disponibile a tutti gli accordi elettorali e di governo.

Rendere tale il Partito e impadronirsene fu possibile attraverso Congressi che nulla avevano di democratico, perchè la maggioranza veniva pre-costituita con tesseramenti fasulli, con costituzione di sezioni inesistenti (ultimo, ma non unico, il caso della sezione di Olbia), con manovre, cioè, che davano il diritto di decidere sulla politica e sulla struttura del partito a persone estranee, che del Partito Sardo non conoscevano che il nome e il Segretario Regionale.

In questa situazione era impossibile qualunque dibattito politico serio, essendo la preoccupazione dominante della direzione regionale non l'avvenire e la funzione del partito, ma esclusivamente la partecipazione a giunte di qualunque tendenza, purchè il numero e l'attribuzione degli assessorati fosse soddisfacente.

Ciò ha snaturato la funzione del PSd'A che, da partito di stimolo e di critica, si è trasformato in partito di sottogoverno (asservito alla DC).

Il nostro compito, che doveva essere quello di tutte le minoranze storiche, che hanno la propria forza non nel numero degli iscritti o degli assessorati, ma nella carica rinnovatrice delle proprie idee, nella capacità di additare alle altre forze politiche linee d'azione in grado di trasformare la società verso modelli più democratici, si è invece ridotto ad un ruolo di stanca retroguardia, di conservazione e di difesa di interessi che non sono quelli della Sardegna e del popolo sardo.

Il fallimento di circa un ventennio politico della Regione è dovuto, secondo noi, al fatto che la classe politica sarda (in essa comprendiamo anche la maggioranza del PSd'A), non ha saputo tener conto delle trasformazioni che si verificano nella politica nazionale: Centro-sinistra, programmazione, ecc. hanno fatto sì che anche nel nostro partito nascessero tendenze separatiste, le quali sono la estrema conseguenza di una politica sbagliata e ormai sorpassata, e, in ultima analisi, quanto di più antisardista si possa sostenere. Noi abbiamo ripetutamente chiesto che il Segretario Regionale dissociasse la responsabilità del partito dalle posizioni che andavano assumendo organi come la maggioranza dell'esecutivo provinciale di Sassari e altri uomini ricoprenti incarichi politici in nome del Partito Sardo. Ci fu risposto che al Partito serve tutto: ciò che è sardista e ciò che è il contrario del sardismo.

Noi chiediamo la sconfessione del separatismo perchè lo giudichiamo ipocrita, inutile e sorpassato. Ipocrita perchè viene portato avanti da chi ha dimostrato di non sapersi servire dell'Autonomia come strumento di sviluppo e di trasformazione democratica e cerca un alibi per le proprie responsabilità addossandole tutte allo Stato. Sorpassato e inutile perchè non tiene conto del cammino che ha fatto la politica italiana e delle condizioni della economia sarda.

Crediamo che una mozione separatista non debba nemmeno discutersi in un nostro congresso perchè è assurdo discutere su tesi che sono al di fuori e contro l'ideologia del P.Sardo, il quale ha come scopo finale quello di avvicinare la Sardegna all'Italia ed al mondo, non di allontanarla.

Secondo noi oggi la politica sardista deve tenere conto di trasformazioni irreversibili che si sono verificate nella politica italiana e che sul piano politico hanno nella programmazione e nel centro sinistra le manifestazioni più qualificanti e caratteristiche.

A grandi linee possiamo dire che il centro sinistra, avendo superato una forma di politica che tendeva a cristallizzare le posizioni ideologiche dei partiti su presupposti che la società civile andava superando, chiede a tutti gli schieramenti politici e a tutte le ideologie una revisione e un confronto reciproco su soluzioni moderne e riformatrici. È frutto di questa logica il fatto che oggi partiti come il PLI e il PCI appaiano privi di volontà democraticamente riformatrice e sono difensori in Italia di interessi contrastanti con il benessere sociale.

La programmazione, modo d'essere nuovo della politica economica dello stato che richiede alle forze politiche una visione globale dello sviluppo dello stato, ha messo in crisi tutta la vecchia politica autonomistica, nella misura in cui questa non riesce ad uscire dal particolarismo. Quindi oggi la Sardegna e per essa il PSD'A devono discutere non sull'aumento delle elemosine ma sull'assetto della società italiana, sulla scelta degli investimenti pubblici, sulle riforme dello Stato necessarie per operare la programmazione; in poche parole: sul "modello di sviluppo", sul modo di inserimento della crescita sarda in quella nazionale. È chiaro che secondo noi questo modello deve avere una impronta meridionalista e sardista e la avrà nel momento in cui tutto il meridione accoglierà un discorso sulle specializzazioni regionali e zonali, rinunciando alla contestazione indiscriminata ed elettorale, sterile ai fini dello sviluppo. In questo campo, se sapremo essere degni del nostro passato più glorioso, daremo nuovamente al PSD'A la sua funzione di partito di avanguardia del Meridionalismo come già lo fu nei due dopoguerra.

Questo il discorso che a grandi linee noi abbiamo avanzato alla maggioranza del partito, non per spirito scissionista o per appetiti di sottogoverno, come cerca di far credere il Direttore Regionale, ma perchè siamo convinti che la attuale maggioranza, formata da persone che credono che il PSD'A sia un fondo patrimoniale e trasmissibile con l'asse ereditario e dal gruppo anti-autonomista (dei separatisti), ha snaturato la funzione del PSD'A relegandolo in un ruolo secondario; perchè siamo convinti che oggi più che mai



la Sardegna abbia bisogno di un Partito Sardo vitale e moderno, tempestivo nei momenti di decisione, lineare e coerente con le scelte di fondo, non ondeggiante da destra a sinistra a seconda dell'umore del Direttore Regionale.

Concludendo, riteniamo che oggi il Partito abbia bisogno per la sua salvezza di una serena ed attenta riflessione che permetta il recupero di quanto di vitale vi è nel nostro passato per proiettarlo nell'avvenire. Un recupero dei valori del sardismo che può avvenire solo nella chiarezza delle scelte e dei programmi, lontano da ogni preoccupazione elettoralistica e di potere.

La risposta del Segretario Regionale è ancora una volta negativa: sordo per anni alle nostre richieste di un congresso libero, oggi, alla vigilia delle elezioni, organizza in poche settimane la solita adunata con lo scopo, in queste occasioni ricorrente, di oliare gli arrugginiti ingranaggi di una macchina elettorale sempre meno efficiente.

La manovra è troppo vecchia e scoperta e ad essa non intendiamo prestarci ulteriormente: non è più tempo di ricatti sentimentali, non si tratta più di esaltare le cose che possono unirci e far passare in secondo piano quelle che ci dividono, poichè riteniamo che non si possa legare la sopravvivenza formale del partito alle fortune elettorali del suo segretario. È giunto quindi il tempo della chiarezza; quella chiarezza che sappiamo di non poter trovare nell'adunata del 23 febbraio.

Siamo partiti da una ricognizione sulla situazione del partito fatta attraverso le due lenti con le quali si giudicano oggi i partiti, quella della linea politica e quella della democraticità delle sue strutture, e siamo arrivati alle seguenti conclusioni: il partito appare affetto da quel male che va nel gergo politico sotto il nome di culto della personalità. La sua politica non rappresenta più la sintesi o se si vuole il compromesso fra le diverse tesi e volontà degli iscritti, ma le tesi e la volontà del suo maggiore dirigente che, fingendo di accogliere per buone le posizioni di tutti, tende a tradire il loro vero significato e ad utilizzarle ai fini della conservazione del potere per sè o per il proprio gruppo. Tutto può essere messo in discussione e criticato eccetto l'attività organizzativa e politica del Segretario regionale; l'erba della maldicenza quando non della calunnia viene abbondantemente inaffiata dal direttore regionale nei confronti di tutti gli iscritti, da che, soprattutto negli ultimi anni, ha cominciato a credere che chissà quale congiura stava per essere ordita nei suoi confronti. Dopo anni che l'on. Melis ha parlato del sardista A con il sardista B, e del secondo con il primo, è accaduto che il cerchio si è rotto e finalmente il sardista A ha saputo dal sardista B quello che il Direttore generale pensava di lui e viceversa; si è scoperto così che un sardista non dei peggiori poteva essere definito o mercante fenicio o guardia rossa a grasso stipendio o sciacallo di pochi scrupoli e nella migliore delle ipotesi quinta colonna di un partito nemico. Quel che è grave non è tanto che il ricorso alla maldicenza sia così facile e frequente quanto che la stessa venga usata come arma di lotta politica interna per demolire quanti nelle forme dovute e nelle poche occasioni offerte hanno avanzato qualche riserva nei confronti dei modi di gestire il partito ed il suo patrimonio politico.

Perciò vi chiamo alla riunione del 4/2/68 in Nuoro - Museo del costume - ore 9,00 per un dibattito libero e sereno sulla funzione moderna del Sardo e sulle linee concrete del suo sviluppo.

Il convegno di Nuoro si profilava come un vero e proprio anticongresso, riunito allo scopo di prefigurare una definitiva scissione o una presenza al congresso regionale al fine di espellere i separatisti e, con loro, Titino Melis.

Quest'ultimo convoca<sup>100</sup> nuovamente il consiglio regionale, che ormai riunisce solo la propria maggioranza, congiuntamente ai sindaci sardisti, l'ultimo di gennaio, sempre ad Oristano. Il comunicato finale<sup>101</sup> esprime rammarico per l'assenza dei consiglieri della minoranza, che continuerebbe a svolgere atti e convegni "volutamente o no, a carattere secessinista"; richiama alla disciplina di partito; proroga al 5 febbraio la possibilità del rinnovo delle tessere; difende la dirigenza del partito, e in particolare il direttore regionale, dalle accuse del documento diffuso tra i sardisti; rimpalla agli ex segretari provinciali Ruiu, Corona e Maccioni l'accusa di non aver curato l'organizzazione nelle loro provincie; indica nel congresso di fine febbraio l'unica sede per affrontare tutti i problemi in sospeso.

Il convegno della "corrente autonomista" del 4 febbraio 1968 di Nuoro è un successo di partecipazione - i giornali parlano di più di cinquecento presenze - ma è resa drammatica nel tono e nei contenuti dallo scontro tra gli autonomisti, ovviamente più numerosi nel salone del Museo del Costume, e gli esponenti della maggioranza del partito.

Pietro Mastino presiede ed apre l'assemblea avendo accanto a sé il dott. A. Corona, il Prof. V. Racugno, l'on. N. Ruiu, l'ing. S. Maccioni e l'on. S. Ghirra; tema: "L'esame della situazione del Partito e i problemi del momento".

I primi clamori sorgono allorchè il presidente parla della "forzata" assenza di Luigi Oggiano, prima che Sebastiano Maccioni riproponga le tematiche esposte nella lettera di invito agli "amici sardisti". Seguono gli interventi: del giovane Giovanni Mereu, di Nino Ruiu, del giovanissimo G. M. Nieddu, tutti della corrente autonomista, e dell'on. Salvatore Ghirra. I momenti più duri si hanno con l'intervento di Collu di Carbonia e allorchè, dopo che Mastino ha deciso di dare mezz'ora complessiva d'intervento ai cinque oratori del "gruppo Melis", prende la parola il fratello minore di Titino, Mario Melis. Egli lamenta l'intolleranza della sala e viene a sua volta redarguito da Armandino Corona con l'accusa che gli amici del fratello hanno sempre fatto tacere la minoranza "a colpi...di maggioranza". Siamo al culmine del clamore allorchè Giannetto Massaiu conclude il suo

breve intervento affermando: "non possiamo intervenire al congresso del 24-25 febbraio perchè è organizzato dall'artefice del tradimento del partito". Antonio Verachi, segretario della sezione di Nuoro, pur avendo iniziato il proprio intervento tra le grida, riesce a portarlo a termine esponendo alcune proposte di conciliazione, prima che Peppino Puligheddu arrivi alla conclusione e venga posto all'approvazione il documento conclusivo del convegno. I punti-chiave, su cui si riverserà l'attacco della maggioranza di Titino Melis nei giorni successivi, e che contribuiranno all'approfondimento delle distanze, sono la critica del "rivendicazionismo" e la particolare solidarietà col PRI<sup>102</sup>:

Riconosce la necessità di un aggiornamento della strategia politica del Partito Sardo d'Azione che deve abbandonare il rivendicazionismo rozzo e indifferenziato qualitativamente e scegliere a favore di precise linee di un programma organico di sviluppo economico e sociale dell'Isola di cui la rivendicazione nei confronti dello Stato deve essere componente essenziale ma non esclusivo.

Ravvisata "l'opportunità di aprire con le forze politiche affini ed in particolare con il Partito Repubblicano italiano un discorso aperto a soluzioni di effettiva solidarietà, che rifugga da strumentalismi elettoralistici". Il Convegno, "sulla condizione interna del Partito Sardo d'Azione esprime un giudizio assolutamente negativo sulla rappresentatività, e sulla legittimità democratica dell'attuale dirigenza, mentre denuncia il fatto che la stessa leghi la propria autorità e presenza a schemi politici come quelli del separatismo e del frontismo. Preoccupato delle scorie e delle contaminazioni che il discorso separatista, sul quale molto spesso l'on. Melis fa "allunaggio", trascina con sè e fra le quali non è difficile scorgere pretese autoritarie, anti-parlamentarismo di bassa lega ed una sorta di nazionalismo razziale, condito di qualunquismo faccendiero; ribadisce la propria preclusione di principio nei confronti di tale orientamento, preclusione che nasce da una attenta e meditata valutazione dei principi ispiratori del Sardismo, soprattutto al confronto con l'attuale contingenza storica e politica; esprime condanna nei confronti di quanti, pure investiti di responsabilità di partito, hanno favorito con la collaborazione attiva e con il silenzio complice il sorgere di un altro partito dentro il partito; riconosciuta la necessità che tali complicità siano esplicitamente sconfessate, giudica la manifestazione del 23-25 febbraio un fatto interno del gruppo dell'on. Melis e non rappresentativa degli iscritti e dei simpatizzanti del Partito Sardo d'Azione. Delibera di affidare al comitato dirigente della corrente, eletto nel convegno di Macomer, il compito di esercitare ogni più efficace pressione nei confronti del gruppo dell'on. Melis perchè receda dall'attuale posizione di rottura e di rifiuto delle istanze conciliative ripetutamente avanzate; inoltre invita i sardisti tutti ad effettuare il massimo sforzo per realizzare una struttura organizzata della corrente capace di evitare la dispersione del patrimonio ideale e umano del Sardismo".

La risposta di Titino Melis non si fa attendere. Un documento dell'esecutivo, riunito a Nuoro l'8 febbraio, viene spedito alle sedi di tutte le sezioni e ai referenti del Partito Sardo nell'Isola<sup>103</sup>. In esso "si ravvisa... il primo ma significativo segno esterno di un probabile decollo verso altri lidi politici"; quindi si risponde punto per punto alle conclusioni del convegno nuorese ripetendo "ancora una volta ai dissidenti in buona fede l'invito a rinnovare l'iscrizione al Partito, che costituisce la condizione per portare serenamente le loro istanze critiche al sovrano, libero e democratico giudizio del Congresso".

Già la settimana innanzi Titino Melis aveva risposto sulla prima pagina del giornale cagliaritano al "chi è separatista?" affermando che "separatista" è lo Stato italiano.

**Giovanni  
Battista  
Melis**

Ma lo Stato che ci mantiene nell'indigenza, che non ci fa produrre, non ci mette in condizioni di esportare, non determina il recupero economico e sociale dell'Isola, non ci mette in circolo nell'economia del mondo in movimento e, nello stesso tempo, protegge, lancia, difende le prospere economie delle altre regioni, non è, dico, lo Stato che ci tiene in un compartimento stagno di separazione, non è lo Stato che, di fatto, opera il "separatismo" dei sardi, in uno scoglio di solitudine infeconda e tragica?<sup>104</sup>

E, per non sottrarsi al tema, difende la costante legittimità sardista di coloro che, "professando fedeltà e disciplina al PSd'A" - mentre pongono problemi reali e soluzioni democraticamente discutibili - "professano" idee cosiddette separatiste.

Ormai la macchina congressuale è in moto e, soprattutto nei capoluoghi di provincia, le sezioni prendono posizione in vista del vicino congresso regionale. Il 25 gennaio l'assemblea dei sardisti nuoresi lamenta pubblicamente l'assenza dell'on. Puligheddu e dell'ing. Maccioni, ai quali si chiede di motivare alla sezione le ragioni del dissenso e, in vista della preparazione delle linee che i nuoresi porteranno al congresso, viene rinnovato il direttivo di sezione che ha come suo esponente di punta Antonio Verachi (e con lui Francesco Vacca, Giampiero Mureddu, Stefano Balata, Rino Soro, Italo Aru e Antonio Marra).

Ad Oliena è piena battaglia tra Mario Melis, sindaco, attivissimo a favore della tesi della maggioranza, e i sostenitori di Peppino Puligheddu.

A Sassari si preparano le tesi federaliste, ma la minoranza non è molto attiva.

Il problema, ormai, è se la minoranza sarà presente al congresso

di Cagliari: nel comunicato del 13 febbraio<sup>105</sup> i suoi esponenti, oltre alle numerose puntualizzazioni rispetto alle ultime critiche dell'esecutivo, non assumono una definitiva decisione, pur giudicando "la riunione indetta a Cagliari per il 24 febbraio, una delle solite manifestazioni preelettorali assolutamente priva dei requisiti elementari di un congresso".

Mentre la stampa riportava questo ulteriore segno della irrevocabilità del processo di separazione, il 14 febbraio G. B. Melis comunicava alle sezioni e ai nuclei il programma dei lavori dell'assemblea di Cagliari<sup>106</sup>.

Ancora alla vigilia, il 20 febbraio<sup>107</sup>, la minoranza nega validità, per "la mancata impostazione ideologico-politica e per la confusione con cui sarebbe avvenuto il tesseramento", alla "riunione" di Cagliari; ma preannuncia che, se sarà consentito, un proprio esponente esporrà all'assemblea il pensiero della corrente. Ormai tutto viene demandato ai giorni 24 e 25 febbraio quando, a Cagliari, si svolgerà un'assemblea di sardisti che sarebbe risultata fondamentale per il futuro del Partito Sardo d'Azione sia per le conseguenze dello scontro interno sia per la qualificazione ideologica, politica e organizzativa del PSD'A.

Per la maggioranza del partito, e nell'intestazione della risoluzione finale, questo viene indicato come il sedicesimo congresso del Partito Sardo e tale indicazione resterà fino ad oggi, visto che il successivo (nel 1974) verrà indicato come il diciassettesimo, e così via. In quei giorni, però, senza che nessuno lo smentisca, era normale considerazione e sottolineatura che il precedente congresso regionale si fosse svolto nel 1960, anche se nessuno ne precisava il numero di serie. In nessuna circolare di convocazione - d'altra parte - viene indicato il numero progressivo del congresso, contrariamente a tutta la prassi seguita nei precedenti congressi.

Com'è che si saltano due congressi?

Possibile che i Melis, i Soggiu, i Contu e gli altri anziani del partito, non ricordassero?

La spiegazione è offerta dal curioso elenco<sup>108</sup> dei congressi sardisti che viene allegata a una delle quattro mozioni che vengono presentate all'assemblea congressuale del '68 da parte dei sassaresi, e che riportano, sopra l'intestazione "mozione federalista", l'indicazione di "XVI° Congresso del PSD'A": indicazione che poi passa nella risoluzione finale, nonostante la non perfetta identità dei testi.

I leaders del partito non potevano non notare che negli anni 1952, '54 e '55 non c'era stato alcun congresso; e che, invece di quei tre, avrebbero dovuto ricordare quello del 1953. Forse accadde perchè

avevano ben altro da pensare; probabilmente ritenevano ininfluenza il problema; ed anche per una motivazione di merito che poteva compiacere la massima dirigenza del Partito, a cui comunque era stato rimproverato da varie parti, e platealmente da parte della recente opposizione interna, il sistematico rinvio della verifica congressuale.

Abbiamo visto che nel 1962 il congresso provinciale di Nuoro aveva avuto, e le era stato riconosciuto in più di un documento, un valore politico di portata regionale e analogo peso aveva ricevuto il congresso cagliaritano del 30 gennaio 1966, per non parlare dell'importanza ideologico-politica del congresso di Ozieri del novembre 1965.

È possibile che Titino Melis abbia lasciato fare ai sassaresi, ma per motivi differenti dal loro curioso elenco. La testimonianza dell'allora segretario provinciale di Cagliari, Carlo Sanna<sup>109</sup>, avvalorava questa tesi.

## IL SEDICESIMO CONGRESSO (Cagliari 24-25 febbraio 1968)

La mattina del 24 febbraio nel salone della Fiera di Cagliari si riuniscono i trecento delegati sardisti. La commissione organizzativa aveva previsto che la prima giornata fosse riservata ai problemi organizzativi interni, alla verifica dei poteri e alla discussione del nuovo statuto del partito. La partecipazione è riservata ai soli delegati ed iscritti al PSD'A: il giorno seguente si sarebbe svolta la parte "politica" dell'assemblea.

La sala della Fiera è affollata di sardisti allorché Titino Melis saluta i congressisti ed espone l'ordine dei lavori. Mentre i delegati si avviano alla "verifica dei poteri", esibendo le deleghe che dovrebbero rappresentare i circa ottomila voti (iscritti più la percentuale dei votanti), il Direttore uscente del partito legge il telegramma del ministro repubblicano Reale e della madre di Peppino Contu, il giovane sindacalista di Mamoiada ucciso negli anni quaranta.

Propone, quindi, alla presidenza del congresso l'on. Anselmo Contu, il quale immette velocemente i delegati nella discussione dello statuto, così come non si faceva dal 1921, a parte le modifiche volute da Piero Soggiu nel decimo congresso (1951).

*1° giorno (24 febbraio 1968)*

### **Il nuovo Statuto del Psd'A**

La commissione del congresso, presieduta dallo stesso Piero Soggiu, aveva lavorato su uno "schema" presentato da ventisei dirigenti<sup>110</sup> della provincia di Sassari sulla base di una stesura ascrivibile alla segreteria provinciale e, secondo testimonianze accertate, direttamente ad A. Simon Mossa.

L'ipotesi statutaria sassarese rappresentava la ricaduta normativa della "mozione federalista", che sarebbe stata portata alla discussione il giorno successivo. Nel primo capitolo venivano proposti gli scopi del PSD'A, e i punti che costituivano l'asse politico dello scontro con gli "autonomisti".

Piero Soggiu, che era pure il primo firmatario della "mozione federalista" dei sassaresi, aveva semplificato lo schema portandolo da nove a sei articoli, ottenendone un testo dove quei contenuti risaltavano con maggiore efficacia. E, opportunamente, decideva di proporre la messa in approvazione di quei primi sei articoli al termine del dibattito politico del giorno successivo.

La stessa semplificazione viene attuata per tutti i restanti nove capitoli, accorpendo e tagliando i sessantanove articoli dei sassaresi nei quarantanove finali senza che la proposta organizzativa, e quasi sempre il testo subiscano trasformazioni significative.

Nei primi comunicati dell'ufficio stampa del congresso i mutamenti organizzativi sottolineati sono quelli della denominazione degli organismi dirigenti, l'istituzione degli otto distretti, la nuova composizione del "comitato centrale" e l'istituzione del collegio dei probiviri. In realtà il vecchio testo del 1921 esce profondamente rimaneggiato alla luce di una concezione organizzativa fondata sul decentramento e sulla moltiplicazione delle sedi partecipative e decisionali, tendente quindi a garantire, nel contempo, la democraticità delle scelte con la pluralità e la diffusività delle sedi di iniziativa. Ne sarebbe inevitabilmente derivata una complessità di situazioni e problemi, difficilmente affrontabile nelle reali condizioni di quel PSd'A presente al congresso; ma gli estensori dello statuto mostrano di voler costruire un contenitore statutario per il partito del futuro più che del presente.

Il capitolo II° affronta in nove articoli lo statuto dei soci senza modifiche sostanziali rispetto a quanto stabilito fino ad allora per l'ammissione (art.7) e la presentazione del socio (art. 8), i suoi diritti (art.9) e doveri (art.10), le sanzioni disciplinari (art.12) e la perdita della qualità di socio (art.13). Rispetto al 1921 è evidente, e non poteva essere diversamente, un maggiore garantismo nell'iscrizione al partito (il richiedente può fare appello all'assemblea di sezione nel caso di rifiuto da parte del direttivo). I diritti vengono meglio precisati, con l'esplicita specificazione che il socio "conserva la sua autonomia di giudizio e la libertà critica", ovviamente nell'ambito del rispetto dello statuto. Tra i doveri viene inserito finalmente quello della partecipazione del socio all'insieme degli aspetti della vita del partito e della subordinazione di chi è investito di pubbliche cariche "all'organo che lo ha designato". Tra le sanzioni disciplinari, prima dell'espulsione, e dopo il "richiamo" e la "deplorazione", viene inserita la possibilità di "sospensione da un mese a un anno", e tutte fanno riferimento, come appello, non al Direttore regionale, ma ad organismi a carattere "giudiziario" di nuova costituzione.



Totalmente nuova è l'indicazione delle incompatibilità (art.11): tra le cariche di responsabilità nel sindacato e quelle nel partito; tra i dirigenti del partito e gli eletti nelle assemblee legislative, i responsabili indicati dal partito negli enti pubblici, i sindaci e gli assessori comunali e provinciali.

Il capo terzo rivoluziona la struttura organizzativa del partito con l'abolizione totale della dimensione provinciale<sup>III</sup> e l'articolazione del territorio regionale in otto distretti, praticamente autocefali. Si è detto più volte che questo indirizzo era già evidente nel 1921, ma in pratica il livello provinciale aveva mantenuto comunque un ruolo perlomeno operativo: quello che ora si mira a superare. Lo schema molto semplice del vecchio statuto si complica assumendo la morfologia dei partiti di massa di tradizione marxista, con la variante distrettuale che applica all'organizzazione del PSD'A la sua tradizionale proposta di suddivisione amministrativa della Sardegna. Il quadro generale che ne deriva è il seguente:

FIG. 1 - QUADRO GENERALE DEGLI ORGANI DIRIGENTI DEL PSD'A  
SECONDO LO STATUTO DEL 1968

|                      | ASSEMBLEA | ORGANI DIRETTIVI                | ORGANI ESECUTIVI       | ORGANI DI CONTROLLO                                   |
|----------------------|-----------|---------------------------------|------------------------|---|
| LIVELLO REGIONALE    | CONGRESSO | COMITATO DIRETTIVO CENTRALE     | ESECUTIVO CENTRALE     | COLLEGIO DEI PROBIVIRI<br>COLLEGIO REVISORI DEI CONTI |
| LIVELLO DISTRETTUALE | CONGRESSO | COMITATO DIRETTIVO DISTRETTUALE | ESECUTIVO DISTRETTUALE |   |
| LIVELLO COMUNALE     | CONGRESSO |                                 | ESECUTIVO DI SEZIONE   |   |

Già si intravedono, e verranno precisate nelle successive definizioni dei singoli ruoli, la novità della creazione ex-novo dell'organismo di controllo, (sia dell'aspetto comportamentale che del livello amministrativo della vita di partito), nonché la costituzione di strut-

ture esecutive a carattere collegiale di cui il segretario è presidente. Il cambiamento dell'ideologia organizzativa viene reso efficacemente dal mutamento del nome, da "direttore" a "segretario": si opera un passaggio dei termini collegiali (da "consiglio regionale" a "comitato centrale") e si segnala un modello che intende sempre più richiamarsi al partito di opposizione se non fosse per la dispersione del potere organizzativo nel territorio che, attraverso i distretti, controbilancia qualsiasi ipotesi centralista.

Per ognuno dei tre livelli viene previsto un organismo assembleare che deve essere rinnovato ogni due anni in via ordinaria (art.19). Viene confermato - nonostante che i congressi distrettuali acquisiscano una scadenza normale, e non eccezionale come era fino ad allora per i congressi provinciali - che il diritto di voto, anche per il Congresso regionale, è riservato ai delegati espressi dalle assemblee di sezione (art.16).

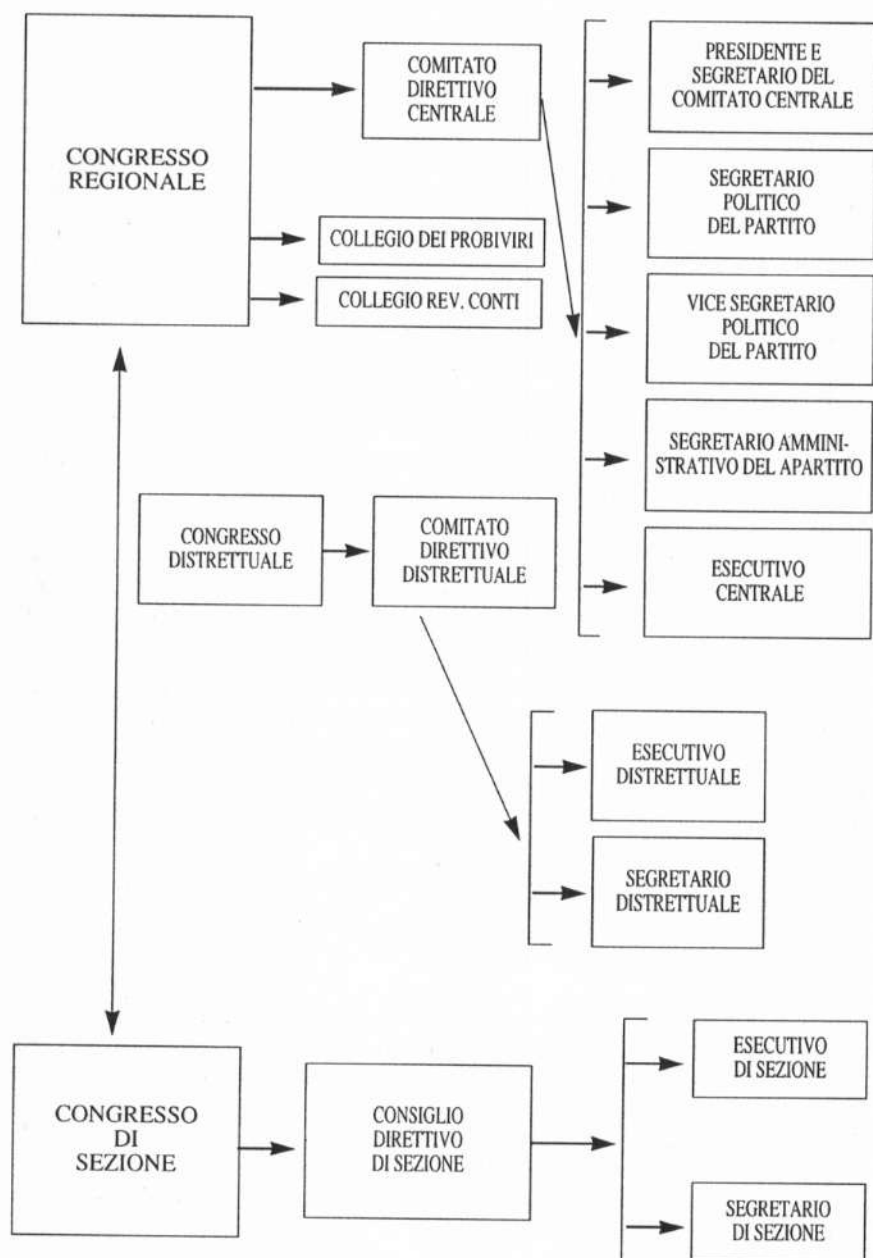
Di nuovo, e singolarmente, viene prescritto che il segretario amministrativo e gli organismi di controllo non possano essere mandati come delegati al congresso regionale. Si tratta di una norma che limita la possibilità di influsso della segreteria sull'assemblea congressuale. Nella stessa direzione va letta la possibilità del Comitato direttivo centrale, di metà dei direttivi distrettuali o di un quinto degli iscritti, di convocare il congresso straordinario ogni qualvolta lo richieda la situazione politica generale o quella interna del partito (art.21).

Una lunga serie di norme organizzative e procedurali (art. 20 e 22) regolano i poteri del congresso regionale che, congiuntamente alle funzioni tradizionali (regolazione della linea politica, eventuali modifiche dello statuto, elezione degli organismi), comprende come sua competenza esclusiva sia la "delibera su eventuali alleanze, su delegazioni o rappresentanze del partito per la elezione di assemblee legislative o presso altre associazioni", sia "la delibera sullo scioglimento del partito".

Quest'ultima era certo una norma prevista dal Codice civile, ma anche la triste lezione dei momenti di difficoltà estrema in cui si era trovato il Partito Sardo; cioè la riserva al congresso della scelta delle alleanze, soprattutto di quelle elettorali, era il retaggio delle tante polemiche interne a proposito di "apparentamenti".

La stessa attenzione alla distribuzione bilanciata dei poteri e dello spazio al pluralismo delle idee regola l'accurata descrizione dei compiti degli organismi previsto nel capo V°, nei quali si prescrive la scadenza minima e i modi della convocazione, la modalità di assunzione delle decisioni ed i livelli della rappresentanza all'interno e

FIG. 2 - PROCEDURA DI NOMINA DEGLI ORGANISMI DIRIGENTI DEL PSD'A  
SECONDO LO STATUTO APPROVATO NEL XVI° CONGRESSO



all'esterno. Per evitare unanimismi imposti viene di fatto reso obbligatorio, per l'elezione degli organismi direttivi, la presentazione di più liste, che vengano votate col sistema proporzionale puro.

Viene confermato al comitato direttivo centrale (art.13) e all'esecutivo (art.24) l'insieme delle competenze previste dall'istituzione del consiglio regionale nel 1951. Come si vede dallo schema, (fig. 2) il procedimento viene allargato ai tre livelli; vengono aggiunte le figure del vice-segretario (art. 26) e del segretario amministrativo del partito (art. 27) come figure a fianco, ma distinte, del segretario politico (art. 25). Questi assume la rappresentanza esterna del Partito Sardo, ma all'interno dell'esecutivo centrale svolge un ruolo di coordinatore, come primo "inter pares", dato che "l'Esecutivo Centrale avrà responsabilità solidale col Segretario Politico del Partito".

È proprio nella limitazione dello straordinario potere fino ad allora attribuito alla figura del Direttore, e a favore di una direzione collegiale del partito, che si giuoca gran parte della profonda riforma organizzativa decisa nel sedicesimo congresso. In questo non si può certo dire che gli amici di Piero Soggiu e A. Simon Mossa fossero meno severi e radicali di quanto non lo fosse la precedente bozza di statuto di Marcello Tuveri e della minoranza.

Da una parte, si diceva, vengono stralciati dalla diretta influenza dell'ex-Direttore i ruoli "amministrativi" e "disciplinari"; dall'altro, i suoi poteri politici e organizzativi vengono condivisi, ed eventualmente distribuiti, con gli altri due "segretari", nell'esecutivo.

L'organismo di controllo (capo VIII) si compone dei cinque componenti il collegio dei probiviri e dei sette del collegio dei revisori dei conti. Ai primi (art. 33) viene demandata la soluzione dei conflitti di competenza tra gli organismi, dei casi morali e di indisciplina; ai secondi (art. 34) il controllo del movimento finanziario e patrimoniale del partito.

La definitiva distruzione di ogni residuo di rigidità quasi militare del primo statuto si coglie al meglio nella formazione "federale" dell'aggregazione delle sezioni (art. 35):

Ai fini del necessario decentramento organizzativo e del più pratico espletamento dell'attività politica, il Partito Sardo d'Azione è organizzato su basi federative in federazioni distrettuali. Le sezioni operanti nelle diverse aree geografiche dell'Isola possono raggrupparsi in Federazioni con un minimo di 20 sezioni. Le relative proposte verranno trasmesse al Comitato direttivo centrale del Partito che, in sede deliberante, vagliati i concreti elementi utili per la istituzione della federazione e le sue possibilità operative, approva o respinge la istituzione.

Come già nella definizione dei ruoli dirigenti, così anche nella precisazione dei confini e della strutturazione della organizzazione territoriale del partito, lo statuto rimane molto particolareggiato, quasi a difendere l'autonomia delle strutture di base da interferenze esterne: nella sostanza, vengono confermate le regole precedenti (sezione, art.36 e 37; nucleo, art.38; trasformazione dei nuclei in sezioni, art.39; comitati cittadini di più sezioni, art.40) con l'aggiunta della regolamentazione della "partecipazione politica", prima praticamente trascurata.

Resta, però, del passato, che l'eventuale scioglimento della sezione (art.41) resta demandato al comitato direttivo centrale, e non al Direttore regionale, e questo segnala il particolare rapporto tra l'organizzazione comunale ed il centro regionale. Il comitato direttivo distrettuale in questo caso, decisivo per cogliere le dinamiche di autorità, acquisisce un potere consultivo e di proposta che resta, comunque, subordinato al centro.

Salvo questi limiti, i distretti (capo VII) rappresentano il Partito Sardo nel loro territorio e, come tali, ne riproducono struttura, organigramma, regole e modello organizzativo: la vasta e meticolosa descrizione dei compiti del consiglio direttivo della sezione (art.32) sta quasi a suggerire e rendere possibile un programma di lavoro più che delimitarne i confini. Agli ultimi articoli (art.42-47) sono demandati l'indicazione dei servizi necessari ai vari livelli e i collegamenti con associazioni promosse o legate al partito (gruppi, leghe e associazioni). Nella più evidente derivazione dall'ideologia organizzativa esposta al congresso provinciale di Ozieri, tutte queste associazioni "conserveranno la loro autonomia funzionale," lasciando al segretario della sezione dei semplici compiti di coordinamento. Nella stessa logica si pone la descrizione dei servizi che si vogliono rendere attivi ai vari livelli del partito: insieme al consueto servizio delle organizzazioni di massa (tesseramento, propaganda, assistenza, sport) vengono sottolineati i servizi "culturali", la "commissione studi" e la "pubbliche relazioni".

Secondo l'art. 47: "è devoluto al comitato direttivo centrale il compito della istituzione di una scuola di partito e di commissioni permanenti di studio". Lo statuto aveva delineato un quadro completo e complesso, che acquisiva i migliori e più recenti esiti statutari delle grandi organizzazioni di massa.

Ma il PSD'A del sedicesimo congresso non aveva tanto il problema di venir convinto della necessità dell'organizzazione - che era stato il discorso ricorrente di ogni riflessione su di sé - quanto di renderne credibile la proposta attraverso l'indicazione dei mezzi.

Prioritari restavano quelli finanziari, dato che, da sempre soprattutto alla "povertà" del partito era stato attribuito il complesso dei limiti organizzativi. L'art. 49 intende rispondere al quesito delle fonti del finanziamento:

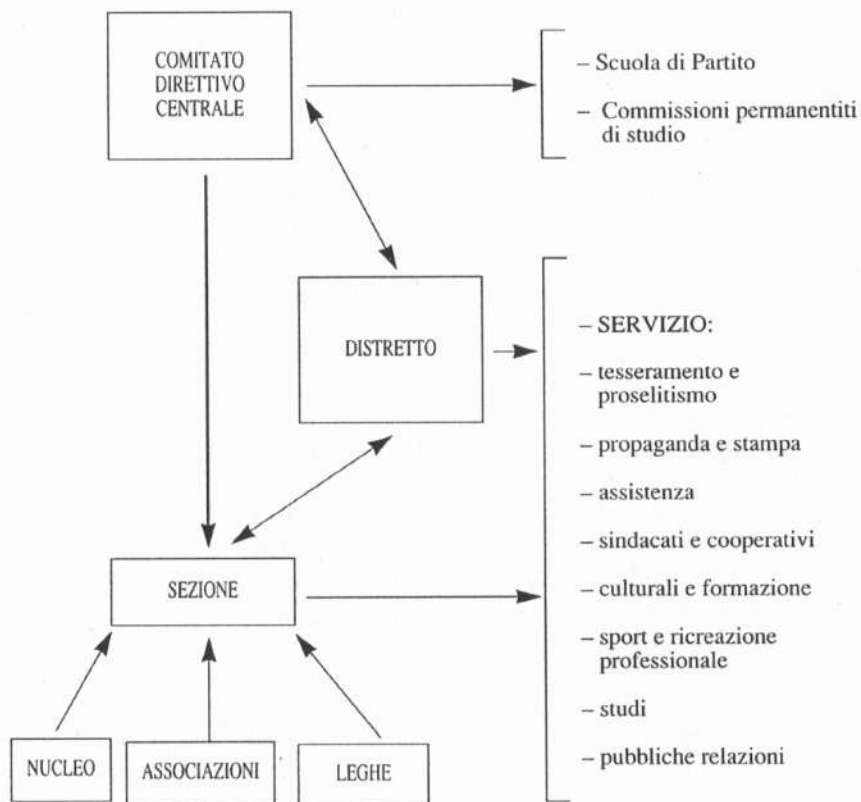
#### Art. 49

#### (Finanziamento del Partito)

Il Partito può possedere un patrimonio mobiliare ed immobiliare ai sensi delle leggi che regolano le associazioni ed i Comitati di cui al Capo III del titolo II del libro del Codice Civile.

Il Partito sarà finanziato nel modo seguente:

FIG. 3. ORGANIGRAMMA DEL PSD'A SECONDO LO STATUTO DEL 1968.



importo del tesseramento e delle quote d'iscrizione;  
quote contributive periodiche dei soci;  
oblazioni volontarie;  
contributi di gruppi, leghe e associazioni aderenti al Partito;  
contributi dello Stato o di Enti pubblici, ove la legge li preveda;  
quota parte delle indennità dei parlamentari e membri di altre assemblee legislative iscritti al Partito, nella misura non inferiore al 25% delle indennità globali nette percepite;  
quota parte delle indennità percepite da amministratori di enti pubblici iscritti al Partito, da determinarsi dal Comitato direttivo centrale.

L'amministrazione dei fondi e del patrimonio è regolata dagli organi centrali del partito. Il controllo dell'amministrazione è di competenza del collegio dei revisori dei conti.

La proposta di statuto, che la sera del 24 febbraio viene messa in votazione, sembra ai congressisti capace di dare risposte alla sentita esigenza di una svolta organizzativa.

Forse non in tutti i sardisti esisteva la consapevolezza della rilevanza oggettiva del cambiamento realizzato dopo quarantasette anni; le preoccupazioni dei più, forse, erano fondate sugli aspetti politici del congresso, cioè sugli eventuali margini di conciliazione con la minoranza che già quel primo giorno aveva confermato l'assenza e che, per il giorno successivo, aveva promesso l'intervento di un delegato. In quel primo giorno, comunque, il congresso sardista aveva realizzato un importante lavoro.

*2° giorno: 25 febbraio 1968*

### **La relazione e il dibattito**

La mattina della domenica 25 febbraio c'è grande ressa alla Fiera di Cagliari dove il congresso sardista, che si era in pratica tenuto a porte chiuse nella prima giornata, si apre ai rappresentanti degli altri partiti, ai giornalisti, ai militanti e perfino ai curiosi.

Le delegazioni dei partiti sono rappresentate dall'on. Nino Carrus per la Democrazia Cristiana, dall'on. Sebastiano Dessanay per il Partito Socialista Unificato, dal dott. Raffaello Puddu per il Partito Repubblicano, dall'on. Umberto Cardia per il Partito Comunista, dall'on. Armando Zucca per il Partito di Unità Proletaria e dall'on. Francesco Cocco-Ortu per il Partito Liberale.

Seguendo il nuovo regolamento viene prima eletto il presidente nella persona di Anselmo Contu e, subito dopo, questi chiama al po-

dio il Direttore del partito, Titino Melis, a svolgere la relazione politico-morale.

Con in mano le sue quarantadue cartelle manoscritte, Titino Melis sale alla tribuna mentre delegati e pubblico gli tributano un lungo applauso. La relazione mira a dimostrare la continuità di questa assemblea con le precedenti assise congressuali e la fedeltà delle idee qui espresse con il sardismo di quasi cinquant'anni. Allo scopo servono le argomentazioni: in quell'anno incombono "nel mondo universo e nazionale" i segni di una "svolta di civiltà" espressi dalla guerra (il Vietnam) e dalle messa in discussione di equilibri sociali più generali; in Italia si è alla vigilia di elezioni politiche, nel pieno della crisi del centro sinistra; la stessa Giunta regionale è nuovamente alla vigilia di sciogliersi. Ma è la stessa figura umana morale e politica del relatore che garantisce i presenti: il suo ruolo di direttore da quasi trent'anni, in mezzo alle tempeste interne ed esterne, del partito e della Sardegna. Come spesso nei suoi discorsi, Titino Melis si pone come "testimone" dell'indifferenza della classe dirigente italiana nei riguardi del problema sardo.

Da qui l'exkursus sui meriti "sardisti" nell'ottenimento e nella costruzione dell'autonomia durante il ventennio Cinquanta-Sessanta" e l'enunciazione puntigliosa delle colpe degli "altri" (partiti di governo e sinistra in termini diversi) per quanto riguarda il dualismo Nord-Sud, il fallimento del Piano di Rinascita, il sottogoverno.

La risposta alla perenne crisi dell'isola, così emblematicamente espressa dalla partenza dei suoi giovani verso l'emigrazione, resta per l'anziano leader la "rinnovata carica sardista attraverso una radicale rigenerazione dello Statuto autonomistico, che dia alla Sardegna quei poteri nell'economia che le sono vietati", e che la inseriscano nel "vasto mondo" attraverso lo stato federale.

Solo alla fine del discorso Titino Melis affronta i conflitti interni. Senza esasperare i contrasti di linea politica, egli pone direttamente se stesso in confronto ai suoi avversari: personale disponibilità a lasciare ogni carica se la sua opera venisse giudicata insufficiente; riconoscimento del valore degli altri sardisti presenti in sala; "appello agli assenti in buona fede a riconoscere l'autorità e le decisioni del Congresso".

L'ultima parte del discorso rappresenta una preziosa autopresentazione di sé da parte di Titino; testimonianza di sé o, almeno, dei valori cui ha fatto riferimento nella lunga vicenda che l'ha portato dalla scissione di Lussu a quella che, nuovamente e ancora lui, tenta, senza convinta speranza, di evitare, mentre inizia a leggere il proprio scritto.



**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

Questa grande, esaltante assemblea popolare ed il saluto affettuoso con cui avete salutato in me, direttore regionale, il nostro partito, il Partito Sardo d'Azione, hanno prima di tutto rimarcato la presenza sentita ed entusiastica del sardismo vivo, vibrante, qui raccolto da ogni parte dell'Isola, a testimoniare la sua fedeltà e la continuità della sua lotta.

Un altro fattore essenziale va posto in risalto: il sardismo si ritrova qui nel riconoscimento dei militanti che il primo loro dovere è di porre i problemi nel partito e non contro il partito, di considerarlo e difenderlo come lo strumento della loro lotta, di viverne le vicende con l'obiettivo di farlo più valido e dinamico, sempre più convinto dei fini, delle mete per cui lotta da cinquant'anni in solitudine eroica e generosa.

Noi ci riuniamo oggi in un momento drammatico della storia della Sardegna e del Partito. Mentre urgono, nel mondo universo e nazionale, problemi che si definiscono negli interrogativi profondi delle svolte di civiltà, delle antitesi che si traducono in collusioni di guerra, nella ricerca affannosa di equilibri politici, economici e sociali, in tutti gli aspetti complessi del divenire umano e degli organismi e strutture che lo rappresentano e l'organizzano. Problemi che, nella vita di relazione della società umana, impegnano tutti e rendono tutti i popoli reciprocamente condizionanti ed interdipendenti.

Noi ci riuniamo oggi alla vigilia di elezioni generali che costituiscono il banco di prova per le formazioni politiche che debbono interpretare la realtà economico-sociale dello stato italiano e determinare gli indirizzi per le soluzioni da dare alla nazione. Ci riuniamo nel momento in cui le dimissioni della giunta regionale danno la misura del fondamento e la giustificazione della lotta condotta dal Partito Sardo d'Azione. Il Partito Sardo d'Azione nella lotta politica italiana, infatti, non rappresenta un capitolo imprevisto. È una componente di primo piano acquisita e presente nella storia politica più attuale. Il movimento sardista pose, infatti, per primo in Italia il problema delle ingiustizie che avevano creato le due Italie. Cioè la contrapposizione economico-sociale tra la parte della nazione progredita in confronto a quella arretrata. Indicò nello stato centralizzato ed infeudato agli interessi che alimentano i partiti da cui scaturiscono i governi, il responsabile primo dell'ingiustizia lesiva di un vero principio di unità. Non vi è coesistenza accettabile o sopportabile in questi termini, non solo nel suo aspetto elementare di giustizia, ma nelle stesse possibilità di sopravvivenza. La sperequazione, il dislivello di vita, l'assenza di occupazione provocano l'asfissia e quindi la fuga, l'evasione di massa, l'isterilimento di ogni energia, il deserto. Cose che io non sto a documentare perchè le soffriamo tutti in ogni paese e perchè

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

ognuno di noi è protagonista e testimone delle sofferenze che ne conseguono nei molteplici aspetti.

Ma soprattutto i sardisti per questa denuncia, che ha costituito la presa di coscienza del "nodo" della vita italiana, hanno fondato in trincea, nel calvario delle migliaia di caduti, il loro partito, hanno, in ogni ovile, fatto sorgere, come partecipazione collettiva, il dovere di questa lotta di libertà e di giustizia. E si sono così ribellati alle direttive dei grandi partiti strumentalizzati e condizionati in funzione del mantenimento delle situazioni di privilegio economico e sociale. Oggi la situazione nazionale nei suoi sviluppi, e nelle sue implicazioni internazionali, (federalismo europeo, mercato comune etc.), si trova drammaticamente posta dinnanzi a scelte di fondo. Vi è in definitiva una gravissima crisi dello stato, di ordinamenti e di istituti incapaci di individuare fedelmente e di correggere le storture, trasformando radicalmente le strutture.

Bisogna democratizzare l'economia decentrandone l'attuale concentrazione e farne partecipi gli "esclusi", altrimenti i principi di democrazia vengono traditi. Bisogna creare una democrazia politica vitale. Bisogna far sì che gli interessi vengano alla luce - emergano - e perciò occorre rompere le strutture oppressive, antiquate, inutili. Bisogna che le soluzioni siano quelle poste dalla realtà là dove sorgono i problemi e non imposte dall'alto. Per tutto ciò i sardisti hanno voluto l'autonomia e non sto a ribadire e a rievocare in un'assemblea sardista il fondamento del nostro credo e le difficili vie della nostra lotta. Non ricorderò a voi in quale ambiente di prevenzione ostile siano state poste le basi dell'autonomia, che, nella preponderanza dei grandi partiti, sostanzialmente antiautonomisti, sarebbe stata rinnegata, se i sardisti facendo forza alla prorompente coscienza del problema, alla ribellione spontanea, e al malvolere degli altri, non avessero dato col loro apporto la consistenza necessaria alla prima pietra dell'autonomia, in una collaborazione necessitata, in funzione del superiore dovere di assicurare ai sardi, con lo statuto speciale dell'autonomia, lo strumento della rinascita.

La presenza sardista, sempre polemica, frequentemente determinante, coll'insoddisfazione, nelle crisi del governo regionale, nel segno di un impegno sostanziale, che non si placa né si appaga con posti di potere se sono ridotti a comodi cadreghini od a corrottrici rendite elettorali, ha coinciso con realizzazioni sostanziali. Ricorderò che nel settore dell'agricoltura solo la presenza sardista ha determinato sviluppi importanti tra i quali le leggi sulla cooperazione vitivinicola, olearia e casearia e la legge sulle intese. Nel campo industriale la creazione in funzione antimonopolio dell'ente sardo di elettricità e la battaglia per

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

la creazione nel Sulcis del grande complesso integrato minerario-elettrico, premessa dello sviluppo industriale e della stabilità delle stesse maestranze carbonifere decimate dall'ammmodernamento delle attività estrattive. Si deve alla presenza sardista l'azione di difesa dell'occupazione, della dignità e delle libertà sindacali dei lavoratori del bacino metallifero; basta ricordare l'episodio della Pertusola. Sono stati i sardisti ad anticipare i tempi nel salto qualitativo impostato nel sistema dei trasporti marittimi con le navi traghetto e nella dimensione internazionale col movimento turistico. I sardisti si sono ribellati con le dimissioni di Pietro Mastino dalla commissione di studio del Piano di Rinascita, perchè si dimostrava fin dall'inizio inconcludente dopo otto anni di studi dispendiosi. Si conclude infatti con un rapporto che ignorava ogni possibilità di sviluppo ad ampio respiro del popolo sardo, che manteneva nei limiti di una economia arcaica.

Fu la presenza sardista che mantenne la struttura burocratica della regione in termini di rigorosa competenza e di laboriosa dedizione.

Il personale della regione constava di 300 impiegati: la giunta monocolore sostenuta dalle destre che si è succeduta a quella di cui fummo collaboratori passò, nel giro di pochi mesi, a circa 800 unità. Questi salti mortali non si spiegano con le competenze ma con la mobilitazione di presenze impegnate a costituire un piedistallo elettorale, clientelare e non certo ad esprimere lo stato maggiore di una battaglia di rinascita.

La tensione autonomista - dirò meglio sardista - è incompatibile con l'accettazione del principio, affermato dal monocolore democristiano, secondo cui la regione avrebbe dovuto addossarsi l'onere del terzo delle spese per attuare la rinascita: sullo stanziamento di 400 miliardi. Il primo stanziamento di 10 miliardi per la rete stradale, su cui la regione doveva contribuire con oltre 3 miliardi non potè trovare realizzazione perchè la Sardegna non aveva disponibilità. Fu una giunta a presenza sardista ad imporre il principio del piano di rinascita a totale carico dello Stato in realizzazione del principio riparatore dello Stato verso la Sardegna cui si ispira l'art.13 dello Statuto sopravvissuto a tutte le mutilazioni ed allo scempio che, ad onta della nostra strenua difesa, fecero del progetto statutario i parlamentari sardi che rappresentavano i grandi partiti nazionali. Perchè in essi mancava ogni libertà di scelta e quella tensione morale necessaria per porre le basi e vitalizzare la radicale trasformazione dell'Italia. In pratica la realizzazione effettiva di un vero ordinamento democratico, moderno e per questa questione abbiamo contrapposto allora all'inerzia ed all'equivoco pressapochismo, le dimissioni di tre assessori che facevano par-

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

te della prima giunta regionale ed il presidente sardista del consiglio regionale li seguì nelle dimissioni. In una successiva giunta rifiutammo di collaborare perchè si voleva porre la nostra rappresentanza in posizione sottostante, cioè sottomessa ed inoperante.

L'obiettivo della rivoluzione economico-sociale fu sempre presente in noi con la nostra partecipazione. Un presidente democristiano, Alfredo Corrias, si dimise per protestare contro il Governo centrale che disertava i suoi obblighi costituzionali verso la Sardegna. Mentre per gli altri partiti posizioni del genere si riducevano a ribellioni isolate ed in definitiva velleitarie perchè venivano punite e risucchiate con l'eliminazione dalla vita pubblica del ribelle, per i sardi l'autonomia non è conquista appagante per sè ma strumento e condizione di lotte sempre più attuali ed impegnative.

Con il sardismo si è superato il blocco renale per la formulazione del piano di rinascita e l'ordine del giorno-voto, che tutti i partiti sardi hanno unanimemente sottoscritto per presentarlo al parlamento e farlo inserire e realizzare con la programmazione, è stato formulato dalla rappresentanza sardista al consiglio regionale così come le relazioni fondamentali sull'economia delle zone asciutte e dell'inchiesta sul banditismo. Ed è in questo momento, come in quello rappresentato dalle assemblee popolari, senza discriminazione di partito e di classi, che si rivela la "coscienza" sardista ed il rilievo che essa assume perchè mercè la "nostra" presenza, presidente Efsio Corrias prima e Dettori poi, è stata promossa la lotta unitaria e popolare per la legge di rinascita. Ma al traguardo delle decisioni del Parlamento la Sardegna è stata respinta: la sua programmazione devitalizzata e resa inoperante. Io sono testimone, per la lunga milizia politica sardista, del clima di indifferenza che la classe dirigente della politica italiana ha nei riguardi del nostro problema. L'ho definito in molti interventi, ottenendo, per aspetti particolari (piano verde, legge ospedaliera, etc.), qualche risultato positivo in termine di apprezzamento e di condiscendenza personale. Ma questo non deve illudere e lusingare nessuno. La Sardegna, che è così differenziata rispetto ai problemi del Mezzogiorno, costituisce un problema a sè che vuole soluzioni appropriate. Lo Stato non riesce a responsabilizzarsi dei suoi doveri a cui corrisponde il nullismo dei rappresentanti dell'Isola preoccupati di dispiacere ai potentati della politica e degli interessi ai quali, per sudditanza politica, debbono assoggettarsi. Io non mi sono mai trovato vicino, nella discussione e tanto meno nel voto, un esponente politico che si esprimesse in termini di solidarietà con la lotta profonda, necessaria per irrigidire il problema, e contrapponesse una denuncia pubblica per la sua mor-

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

tificazione gravida di conseguenze a carico del popolo sardo. Non credo che in Italia esista un aspetto più grave, pericoloso e preoccupante di quello sardo. Basti pensare a quel che si rivela nel banditismo ed alle sue incontrollabili iniziative, coi sequestri possibili, nel vuoto di vita e di lavoro delle campagne. Abissi che sembrano inconcepibili nelle zone più arretrate del mondo; situazione che turba e commuove l'umanità. Ebbene, nemmeno questa situazione clamorosa impegna e scuote la distaccata indifferenza di chi ha tutti i poteri e l'influenza della vita pubblica e della pubblica spesa. Mentre si può ricordare che le case alluvionate in Sardegna sono in gran parte da ricostruire o da indennizzare a distanza di quasi venti anni, per le alluvioni toscane o friulane la solidarietà a tutti i livelli ne ha riparato, e subito, le conseguenze. Così come in Sicilia si è provveduto, e subito, ai danni del terremoto - in generosa valutazione del danno - così come, del resto è giusto. Quel che non è giusto è che nessuna provvidenza, non dico tempestiva, soccorra i pastori che hanno perduto non solo guadagni in atto, ma il capitale ed il reddito, o faciliti il collegamento del prodotto, mentre per il formaggio grana, in consolante immediatezza, si sia varata la legge risolutiva della crisi per un prodotto con un mercato prospero, in una zona prospera ed in un'economia capace di difendersi per la sua consistenza. Non posso fermarmi, nella necessaria rapidità della relazione, a discutere gli aspetti e le conseguenze, prima di tutto d'ordine psicologico e morale.

L'Italia del miracolo economico, due volte risorta dopo la ricostruzione a senso unico dalle rovine della guerra, ignora le zone "deprese". Se se ne occupa, per i continenti più lontani, è ancora per favorire i grandi potentati dell'economia privilegiata che si sono impadroniti, in una forma pesante di neocapitalismo, di tutte le leve di potere e finanziano i grandi partiti, in concorrenza per estendere la zona di influenza elettorale. L'emigrazione di quattro milioni di meridionali e la prevista nuova ondata di abbandono di altri due milioni e mezzo di cittadini diseredati dal sud, non potevano non porre questo aspetto come il problema di fondo della società italiana. E da ciò è sorta la programmazione che dovrebbe costituire lo strumento del superamento degli squilibri territoriali, settoriali etc... voi conoscete il pensiero del nostro partito che io ho avuto l'onore di esporre in parlamento con la coscienza che viene a chi vi rappresenta col vostro mandato. Ritengo di averlo assolto con fedeltà e dedizione integra e fervida nell'intima ed espressa ribellione. Ma la constatazione fallimentare è ormai un dato accettato e definitivo: niente programmazione; ancora una volta si fa quel che si vuole, dove si vuole, da chi può tutto e detta, come ieri, più forte di ieri, coi denari dello stato, la legge del padrone.

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

Non è più una politica del Mezzogiorno, ma delle Puglie dove il presidente Moro ha concentrato in quel polo di sviluppo le intraprese delle grandi industrie che vanno sotto i nomi di IRI, ENI e EFIM, o della Campania con l'Alfa Sud o della Calabria, o della Sicilia etc..

Ma le ammissioni e l'autocritica dovevano pur determinare soluzioni nuove sia pure in termini elettorali. Quanti sono emarginati dal generale progresso - ha detto il ministro Colombo il 22 febbraio - non possono però ottenere occupazione a casa loro a rischio dell'espansione produttiva del nord. Però è nella constatazione di tutti il rimedio: la contrattazione programmata. Con questa formula lo Stato ha convocato cento grossi industriali del nord: i Pirelli, gli Agnelli, i Cazzaniga, i Costa, i Marelli, i Pesenti, i Valerio etc. e gli ha dato mandato di studiare, essi, la programmazione industriale. È quanto dire che, quel rimedio che noi aspettavamo dallo Stato, lo Stato ha demandato a coloro che hanno realizzato finora la concentrazione del lavoro e della ricchezza a senso unico. Gli sviluppi nuovi li determineranno non per raggiungere equilibri e cioè limiti ai più potenti, non condizionandoli alla sopravvivenza ed all'incremento delle regioni povere, ma in modo che queste servano agli interessi nelle loro mani e per il loro profitto che non è evidentemente solo delle classi capitalistiche.

Una nuova beffa che, fatta alla vigilia delle elezioni, darà la certezza di una battaglia elettorale con bontà di mezzi e di clamorose risorse propagandistiche. Il ministro Colombo si ripropone, forse da parte sua con le migliori intenzioni, di agevolare le iniziative meridionali dei capitani d'industria nel ricorso al mercato finanziario. Ma la logica extraeconomica, che doveva muovere lo stato sociale e vitalizzare le zone depresse, sarà esclusa dai ben calcolati e sempre egoistici piani degli industriali che hanno sempre considerato la Sardegna come la terra da cui si doveva rapinare il minerale per trasformarlo nel continente, limitando il reddito dei sardi al salario dell'operaio silicotico, ed hanno combattuto perciò contro la supercentrale energetica e, per fare l'ultimo esempio, contro l'iniziativa dell'alluminio che ancora dopo otto anni dalla sua impostazione attende di essere realizzata, malgrado il fervore di chi, sardo e nostro amico, ne ha preso la coraggiosa intrapresa per ridare al Sulcis - zona tra le più povere dell'Isola - un suo rilancio. E tutto ciò avviene con un ministro socialista alla programmazione, dopo l'esperienza di un assessore regionale socialista all'industria, che ha avuto il triste privilegio di bloccare le promettenti soluzioni che un assessore sardista era riuscito a varare.

Oggi lo sconcerto è unanime: democristiani, socialisti, in Sardegna fanno coro, a quel che abbiamo letto, in Consiglio

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

Regionale, nel Parlamento, sui giornali. L'assessore socialista all'agricoltura afferma solennemente nella conferenza stampa, con l'avallo della sua foto, che senza cooperazione - cui pre-scinda il potere pubblico, per l'organizzazione guidata e finanziata, avviata e difesa sui mercati - non si può reggere la nostra agricoltura. Ma intanto non fanno nulla in questa direzione e, di fronte al fallimento del piano di rinascita, non sono capaci di reazioni e di iniziative nei confronti dei loro ministri e dei loro rappresentanti parlamentari che nessuno potrebbe lasciar cadere se poggiassero sul consenso popolare, sollecitato con l'autorità necessaria.

Il cittadino che, in autonomia, doveva essere protagonista ed artefice ed avere pienezza di partecipazione nella vita della regione come nello Stato, vive in Sardegna nel malessere che è l'aria che si vive nello Stato italiano. Questa repubblica, anziché essere l'espressione di una consapevolezza morale in un rapporto di solidale fiducia che in democrazia lega i cittadini allo Stato, si caratterizza come la repubblica degli scandali. Il sottogoverno, questo sottobosco di asservimento corruttore, vale soprattutto come forza oppressiva: le leve del potere pubblico non servono a mobilitare le risorse per soluzioni profonde, ma per condizionare la libertà, i diritti e le risorse del lavoro dei cittadini all'obbedienza prona. L'ombra del codice penale per il malcostume e l'incubo degli amministratori della cosa pubblica costretti a prevaricare per mantenere il ruolo.

Se il livello della protesta, come dicevo, ha lasciato impunita la beffa della programmazione, le dimissioni dell'assessore qualificato dal ruolo di impostazione della rinascita è il fatto nuovo ed eclatante. Egli ha motivato la sua protesta come reazione ad una serie di inadempienze da parte dello Stato nei confronti della Sardegna di cui la ripulsa della legge relativa alla creazione della provincia di Oristano, voluta da tutti i sardi, e presentata tanto tempo prima della realizzata provincia di Pordenone, è l'ennesima riprova dell'esistenza delle due Italie. E ribadisce l'on. Abis che è stato costretto a prendere atto di questa situazione contro la quale ha dovuto sostenere una continua azione contestativa nei riguardi del governo. Onde ribadisce, concludendo, la necessità di rinunciare alla carica esprimendo la sua protesta per l'intero atteggiamento del governo nei confronti dei problemi dell'Isola. Un assessore della democrazia cristiana arriva ad un gesto così impegnativo, preceduto del resto dallo stesso presidente risucchiato, e subito, dai doveri della disciplina di partito, per l'inadempienza del governo nazionale. Questa è un'ennesima riprova per noi sardisti del fondamento della nostra lotta e delle posizioni d'avanguardia. Non c'è valutazione opinabile: quando nello Stato e nella regione cade la

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

tensione autonomista necessaria a portare avanti, potentemente, il processo di rinascita, quando l'istituto autonomistico non è in condizioni funzionali da affrontare i problemi per cui è sorto, non si adeguano le strutture e non si rivendicano le competenze che condizionano la sua operatività, i sardisti, come partito, non su un piano individuale ed isolato, non possono rendersi complici. La protesta isolata non conclude la lotta costante che determina il clima e mobilita le masse.

La collaborazione spesso è fatta di emergenza e si conclude con gli obiettivi essenziali. I sardisti negli assessorati di loro competenza hanno sempre impegnato tutta la spesa pubblica disponibile. Ma è noto a tutti che sono giacenti nella regione centinaia di miliardi che le banche depositarie utilizzano finanziando iniziative nel continente e che mancano alla destinazione precipua di favorire il processo di sviluppo della Sardegna. Se ciò è dovuto, come ha detto il presidente della Regione, per le norme legislative che costringono ad intese, firme, controfirme, non era e non è tollerabile che non si modificchino le procedure per snellire il meccanismo della pubblica spesa. Così per molti altri aspetti del funzionamento della regione che ha numerosi impiegati, troppo spesso chiamati per favori e mantenuti senza stato giuridico, senza la selezione dei concorsi, nella paura permanente e nel servilismo del licenziamento. Mi soffermo solo per accenni: l'assenza totale di difesa della Sardegna per imprimere in termini precisi alla contestazione contro lo Stato, rilievo organico e generale; la paura di dispiacere all'Enel che boicotta, in termini di esosità tariffaria, lo sviluppo dell'Isola; il tradimento degli impegni di legge e di un elementare esigenza di sviluppo da parte del Ministero delle Partecipazioni Statali; lo svuotamento delle spese dei ministeri e la sopraffazione, in tutti i campi, degli interessi dell'Isola, non potevano non farci prendere una posizione di lotta e di contrasto. Cosa di cui oggi, sia pure per uno stimolo diretto ed attuale, si è rivelato convinto, per il molto fiele inghiottito e sotto la spinta delle esigenze di Oristano, l'assessore Abis, o le enunciazioni verbali del presidente, per separare le proprie responsabilità e riprendere la propria strada, per preparare i sardi alle conquiste che soprattutto con presa di coscienza e volontà indomita possono essere raggiunte.

Non ho atteso il maturare della crisi regionale per porre in termini perentori la difesa del popolo sardo. Se noi abbiamo levato la bandiera della Sardegna fasciata a lutto per segnare la gravità dell'ingiustizia che dopo cinquant'anni è sempre più grave, lo abbiamo fatto in quanto gli squilibri sono aumentati e la gente emigra in massa. Ma uno Stato inerte e soprattutto estraneo alla vita ed ai problemi che, se non vogliamo assistere



**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

da estranei al lento morire della nostra gente, dobbiamo volere impostati e risolti, non può sovrapporsi a noi in una tutela che è solo la pastoia per impedire il libero passo. L'obiettivo è quindi una rinnovata carica sardista attraverso una radicale rigenerazione dello statuto autonomistico che dia alla Sardegna quei poteri nell'economia che ci sono vietati. Gli industriali italiani chiamati dal governo nella filosofia delle contrattazione programmata, enunciata dalla trilogia dei ministri Pastore, Colombo, Pieraccini, possono essere sostituiti per interesse ed iniziativa della regione da soluzioni concorrenti che nell'area del Mediterraneo e nel mercato africano possono trovare in Sardegna collocazione positiva. L'aspirazione allo stato federale che è consacrata nei primi atti costitutivi del partito integra la meta finalistica e realizza, ad un tempo, la più profonda vitalità della democrazia politica, perchè decentra e distribuisce il potere alla base.

Sono le esperienze del vasto mondo che insegnano questo. In Francia, in Inghilterra, in Svizzera, in Germania è consentito l'inserimento della Regione-Stato nel contatto diretto con le economie ed i mercati più vasti che ieri erano vietati dalle barriere doganali.

Questo è, d'altra parte, come dalle origini del partito si è detto, prima di tutto una risposta d'ordine psicologico contro le ingiustizie, una difesa economica e sociale, un superamento del complesso di inferiorità che non si avvale di attendibili infecondi ma deve trovare le intese e la maturazione necessaria per sciogliere il nodo, come si usa dire, di un problema, che col tempo si aggrava fino a divenire mortale. Tutte le altre interpretazioni sono ingiuste e sbagliate e servono solo a diminuire la funzione così essenziale del nostro partito, piccolo, sì, ma che, proprio per la purezza delle idee e degli uomini che le rappresentano, ha permeato di sé la vita pubblica isolana e rappresenta, con la sua sopravvivenza, in un clima politico fraudolento, un miracolo che onora la Sardegna e costituisce un esempio di fede, di dedizione, di concreta battaglia sul piano dei principi e delle realizzazioni. Un miracolo espresso dalla mente e dal cuore dei sardisti che, nella battaglia per la piccola patria, servono ideali di valore universale.

Non so se dovrò replicare e se sarò costretto alla polemica.

L'amarezza che mi domina per l'exasperata insorgenza di posizioni che si contrappongono all'indirizzo che il Partito ha voluto nella massima parte dei suoi organi direttivi, non ha nulla di personale. Viene da amici che il partito ha dimostrato di onorare e, direi, di prediligere. Se in essi, o in taluno di essi, vi è un travaglio di problemi non risolti, o la convinzione di insufficienza ascrivibili alla persona che vi parla, più che alla realtà

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

delle risorse - ahimè - inesistenti, per dare migliore consistenza organizzativa e più incidente interpretazione ai problemi che ogni giorno la lotta politica pone, il problema è risolto automaticamente. Io - come altra volta - con fermezza maggiore che nel passato, chiedo d'essere sostituito come dirigente, come rappresentante, come candidato politico. Sono caduto nella fedeltà per il partito, tante volte alle elezioni e non ho certo posto problemi dispettosi. Ho continuato a lottare, come hanno fatto nel partito uomini della nobiltà culturale, morale e politica come Anselmo Contu, Piero Soggiu e tutti gli altri che hanno onorato con altezza d'ingegno e coerenza le nostre liste. Ricordiamo quelli che ci hanno lasciato da poco, continuatori della lunga serie di combattenti indomiti, non premiati dal riconoscimento popolare che pur è andato alle liste di Lauro e di Giannini, per parlare solo di uomini superati e trascurare gli altri che immeritatamente sono ancora alla ribalta. Ricordiamo Mario Granella di Carbonia, Salvatore Manconi di Bono, Guido Scano di Cagliari. Onore e tradizione che ha raggiunto vertici della più alta cattedra universitaria in Armando Businco. Perché la Sardegna potesse continuare la sua lotta redentrice. E sono tutti qui in quest'ora solenne i Giangiorgio Casu, i Corronca, Ferruccio Oggiano, Antonio Cambule, Antonio Simon, Nino Piretta, Paolo Montaldo, Gustavo Puddu, Enea Rombi, Eliseo Mocchi, i 25 sindaci sardisti, i sardisti venuti da ogni paese, non per recriminare ma per lottare, per dare al partito la certezza delle mete per le quali è sorto nella certezza della fede di chi lo ha servito e lo servirà. Questo è il nostro viatico e siamo forti nella convinzione di perseguire la strada giusta oggi come non mai. Se taluno degli aspri critici, oltre le giuste, le doverose polemiche che costituiscono, con la presenza delle minoranze, presidio di democrazia, intende demolire il partito per aprirsi altre vie di successo e carriera politica, non si illuda: il sardismo non è in vendita e la coscienza che ci vale un prestigio che non ha permesso a nessun avversario, pur chiaramente combattuto, di associarsi, di raccogliere e neppure di profittare delle affermazioni esagitata e palesemente infondate, impedirà ai sardisti degni del nome di seguire chi pretende, disertando, di avviarsi per le spericolate vie del successo fraudolento sulle ruine del sardismo. Perciò mi rivolgo agli uomini di buona fede e per il ruolo che in questa solenne assemblea dei sardi migliori vi è riconosciuto, perchè anche essi riconoscano a questa assise del Partito Sardo d'Azione l'autorità che viene dai fatti. I delegati presenti in rappresentanza dei tesserati sono la testimonianza di una raggiunta efficienza organizzativa. E taluni degli ipercritici conoscono le difficoltà pratiche di realizzarle nelle condizioni in cui, senza apparati, dobbiamo lottare. Ed i sardisti, i presenti e gli

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

assenti, sono essi i testimoni della coscienza che presiede ai nostri incontri, sempre soffusi di fraternità nelle ore tristi e liete, sempre ravvivati dalla luce degli ideali. I sardisti sanno che il cemento che ci lega non è il basso intrigo, ma la purezza e la forza della fede, che vince il tempo e il denaro e fa forte persino il fisico, oltre gli attentati del male. Sanno che abbiamo dedicato ogni ora, ogni palpito, per tenere accesa la fiamma ed incorrotta la sua luce. Perciò sono qui, in tanta massa incandescente che unisce l'Isola da un capo all'altro, in un'ora così grave del suo destino; qui non si mercanteggia niente.

Se ci sono state offerte alleanze noi non le poniamo sulla bilancia di personali profitti e carriere. Noi sappiamo intendere i nostri doveri e soprattutto assolverli senza adulterare il nostro purissimo vino. Se ci sono visioni divergenti le discutiamo in un libero dialogo, in polemica, senza equivoci e secondi fini, ma soprattutto e sempre nel rispetto reciproco e nell'accettazione della legge democratica della maggioranza che fa possibile ed utile la convivenza nello stesso partito. Abbiamo fatto crisi e sostenuto battaglie, preso e lasciato il potere, nel consenso critico di taluni contro il parere di altri, ma non per questo abbiamo creato fratture ed elevato barriere e condizionamenti. Oggi la nostra assenza dal governo regionale rivela quanto fondamento avesse la nostra presa di posizione. Certo è un partito il nostro che non appaga ambizioni anche se chi vi parla può sembrare premiato oltre il segno delle sue possibilità e dei suoi meriti. Ho cercato di servire il ruolo che oggi vi restituisco come meglio ho potuto ed ho potuto farmi portavoce della vostra coscienza politica perchè sentivo vicini i pastori, i contadini, i pescatori, gli artigiani, gli operai, i professionisti della mia terra che hanno scelto il posto più difficile nella lotta e per il destino di un popolo. Quel che pareva meritorio per tutti gli altri appare colpa agli amici pur cari che con tutto il cuore vorremmo ritrovare vicini.

Siamo dinanzi ai problemi che segnano nella storia della nazione con la scelta elettorale, le scelte di fondo per l'avvenire. Io non vorrei che taluno si assumesse la responsabilità anche se la polemica può portare a trascendere. In un'altra vigilia elettorale, un'altra violenta polemica insorse per profondi dissensi politici e divise il nostro partito. Ma Emilio Lussu fu leale e sostenne la lotta sardista per assicurarne la rappresentanza in parlamento. Non pose condizioni nè ipoteche, pur convinto della deprecata ma inevitabile crisi.

La Sardegna ha bisogno del sardismo e non credo che vi sia un sardo in buona fede che non ne sia convinto. In questo clima si pongono le condizioni della lotta politica. Noi dobbiamo guardarci intorno ed ancora una volta considerare se intese sia-

**Relazione  
di Giovanni  
Battista  
Melis**

no possibili al fine di rendere più valide le nostre istanze. E tale validità deve avere come presupposto l'indipendenza della linea sardista, in funzione della battaglia del partito pur nella finalità politico-morale necessaria per fare insieme la strada in termini di alleanza. Questa indipendenza e questa affinità il partito sardo ha potuto ritrovare col partito repubblicano: è un problema che va verificato, nei problemi, negli obiettivi, nella certezza del reciproco limite. La solidarietà nelle lotte profonde sorge dalla chiarezza e dalla lealtà che deve riproporre i temi per gli incontri o le divergenze che sorgono dalle realtà quotidiane. Ma il problema è soprattutto per noi, l'intesa fra i sardisti. C'è - amici - testimoniata da voi in questo grande congresso, preconizzato fallimentare da chi non sa quale crogiolo d'amore nei sardisti esalti l'anima e la faccia vibrante nell'abnegazione illimitata.

Con la lettura delle quarantadue cartelle manoscritte del Direttore uscente il congresso sardista entra nella fase del dibattito politico.

Il problema di un intervento da parte degli "autonomisti" era già stato risolto con la precisazione del presidente Anselmo Contu, che aveva posto come unica condizione che il delegato ad intervenire fosse regolarmente tesserato. Il disaccordo anche su questo punto, e quindi la totale assenza dal congresso della "corrente autonomista", diverrà, durante la giornata, oggetto di critica di tutti gli intervenuti: era il segno di un atteggiamento anti-partito, totalmente inaccettabile anche all'interno di un'organizzazione poco strutturata come quella sardista.

Dopo la relazione si passa all'immediata distribuzione delle quattro mozioni: la prima era denominata "mozione federalista"<sup>113</sup>; la seconda, "mozione Sulcis"; la terza, "mozione nuorese"; la quarta, "mozione dei delegati di Cagliari".

Le stesse fonti di stampa precisano che la mozione federalista presentata da Piero Soggiu è quella che suscita più interesse: per il numero (28) dei firmatari - tra i quali il meglio dell'intelligenza riconosciuta tra i sardisti: da Ferruccio Oggiano, Antonio Cambule, A. Simon Mossa di Sassari, a Emanuele Cau e Batore Corronca di Oristano, a Michele e Giovanni Battista Columbu - e per l'oggettiva innovazione dei contenuti. Era stata scritta da Antonio Simon Mossa, ma sintetizzava l'impegno politico culturale di più di due anni di incontri nelle più varie parti della Sardegna. In ventidue punti veniva rivisitata innanzitutto la storia del sardismo, e la fondazione del PSd'A nel primo dopo guerra, interpretate nel senso dell'azione rivoluzionaria dei sardi come popolo che aspira al riscatto ed alla libertà, in ideale legame con tutti i popoli che si battono per l'autode-

cisione e contro il colonialismo. Il punto di arrivo è il federalismo, in quanto principio universale che ripudia nel contempo sia il centralismo statale che le degenerazioni del nazionalismo.

Da tali premesse il documento prosegue il filo del ragionamento "simoniano" partendo dalla realtà dell'autonomia sarda - raffigurata quale mascherone grottesco, espressione e forma della presente servitù - ripropone il Partito Sardo, rinnovato nella linea politica, nei concreti programmi e nell'organizzazione, quale risolutore della situazione sociale e politica dei Sardi.

Difficilmente i presentatori della mozione federalista potevano pensare a una vittoria della loro mozione nel completo testo originale. Prima della fine del dibattito essi hanno già scelto di fondere il loro con il documento del Sulcis, che è stato esposto al congresso dal sindaco di Nuxis, Antonello Pilloni: in esso veniva sottolineato il costante problema dell'inserimento della battaglia sardista nel contesto politico nazionale; si restava ancora possibilisti riguardo all'aggancio ed alla collaborazione con i repubblicani, "pur nel conflitto di idee che ci differenziano e ci uniscono"; il punto di convergenza con il PRI sarebbe dovuta rimanere la politica di rinnovamento sociale e la moralizzazione della vita pubblica.

Il testo nuorese viene delucidato di fronte ai delegati da Antonio Verachi: l'organizzazione del partito e i punti programmatici irrinunciabili della sua azione costituiscono l'asse del discorso dell'ingegnere nuorese. A quest'ultima mozione si aggrega, al momento della votazione finale, quella dei delegati cagliaritari. Ma, con molta accortezza, nuoresi e cagliaritari si erano preoccupati di inserire nella loro risoluzione i due passi fondamentali della mozione federalista, riguardanti i temi della questione sociale e della riforma dello Stato in senso federalistico.

E i due punti ottengono un immediato rilievo sia da parte dei commentatori che nella stesura editoriale dell'indirizzo politico e dei lineamenti programmatici.

I giornalisti presenti in sala capiscono subito che quel testo non avrebbe permesso il riavvicinamento della corrente "autonomista" alle posizioni della maggioranza. Il paragrafo che tratta della riforma dello Stato nella risoluzione, presentata da nuoresi e cagliaritari congiuntamente, riprende il punto 21 del testo letto da Piero Soggiu a proposito dell'"Autonomia statale della Sardegna nella Repubblica federale Italiana":

Il Congresso pertanto impegna il Partito a riprendere e portare più avanti, secondo le linee programmatiche originarie, e in un clima generale di rinnovato e rigoroso costume morale e politico a tutti i livelli della vita pub-

blica, la sua battaglia per una più radicale riforma dello Stato in senso federalistico, che abbia come meta il riconoscimento dell'autonomia statutale della Sardegna nell'ambito dello Stato italiano concepito come repubblica federale, e nella prospettiva della Confederazione europea.

L'"autonomia politica" imponeva al Partito Sardo di operare affinché lo Stato rispondesse ad alcune primarie esigenze, quale segno della sua conversione istituzionale nella direzione federalista: 1) la riforma del Senato, basata sulla pariteticità delle rappresentanze elettive per Regioni; 2) la riforma del meccanismo di selezione dei giudici della Corte Costituzionale attraverso la nomina di un'aliquota di essi da parte delle assemblee regionali.

Andava da sé che il congresso percorresse fino in fondo la strada della rilettura e della contestualizzazione delle linee guida della fondazione del PSD'A per cui, congiuntamente al "rinnovato e rigoroso costume morale e politico", prevedesse l'impegno a riproporre sul piano nazionale "la formazione di movimenti politici e sindacali regionali, autonomi e federati".

Non era poca cosa, per un partito che andava nuovamente a una scissione, proporre obiettivi che solo la memoria di un lontano passato o la velleitaria speranza di un imprevedibile futuro avrebbero reso solo immaginabili. Ancora: quale rapporto poteva istituirsi tra la cronica debolezza organizzativa del Partito Sardo e le specifiche organizzazioni politiche in ogni regione d'Italia?

Eppure vent'anni dopo - alla fine degli anni '80 - quelle istanze avrebbero mantenuto una straordinaria attualità sia nelle motivazioni ("come garanzia di una più fedele e strenua difesa di legittimi interessi territoriali localizzati, e come argine a qualunque tentativo di ripresa del deprecato centralismo dei partiti, dei governi e delle maggioranze parlamentari di volta in volta dominanti in sede centrale") che nella generale impostazione.

Parallelamente all'aspetto istituzionale viene portato all'estrema conseguenza anche l'approccio sardista alle riforme sociali: "il partito Sardo ripropone oggi, in termini nuovi, quelle stesse istanze di riscatto sociale che costituiscono patrimonio autentico del movimento sardista. Sin dalle prime manifestazioni congressuali, infatti, il partito si poneva come obiettivo la conquista di "un avvenire in cui la produzione tutta sarà dei lavoratori e per i lavoratori" assurti alla dignità e responsabilità di produttori".

La Sardegna del 1968 non è più la Sardegna a prevalente economia agro-pastorale ed artigiana del passato. Il congresso sardista sente addosso il fiato delle masse operaie delle fabbriche dei poli di sviluppo, che anche in Sardegna si affacciano al protagonismo, e, fian-

co a loro, "in misura sempre più larga, i ceti intellettuali, con i loro fermenti nuovi e la loro coscienza rivoluzionaria".

Viene recuperata così l'interpretazione lussiana dell'originario obiettivo sardista di "un avvenire" in cui la produzione tutta sarà dei lavoratori e per i lavoratori: nella visione sardista, l'atto fondamentale della riforma non è l'esproprio generalizzato e la statalizzazione dei beni di produzione, ma l'attuazione del principio costituzionale della partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione ed al controllo dei mezzi e delle iniziative di produzione, nei limiti di una economia pianificata che determini l'equa distribuzione del reddito prodotto e nella prospettiva di una graduale e pacifica evoluzione della società verso quell'avvenire in cui, secondo l'originario programma sardista, la produzione sarà tutta dei lavoratori-produttori.

La partecipazione "diretta" dei lavoratori salta la mediazione dello Stato e la sua conquista totalizzante da parte dei partiti; e, contemporaneamente, rifiuta l'esproprio generalizzato degli enti della produzione: ritorna alla memoria il dibattito sui ceti medi e sul loro ruolo economico e politico già sviluppatosi appassionatamente nell'immediato secondo dopoguerra.

Il punto "attivo" della "riforma sociale" del sedicesimo congresso sardista diventa così un piano che "determina l'equa distribuzione del reddito".

Il documento federalista era stato più preciso: il principio di una rivoluzione sociale sardista "non può essere che frutto di una scelta in senso socialista (laburista)". Il dato di riferimento è quello tra parentesi: non il modello marxista dell'Est-europeo, ma le esperienze del socialismo del Nord-Europa, dall'Inghilterra ai paesi scandinavi.

Il poliglotta e "giramondo" Antonio Simon Mossa conosceva di persona quelle esperienze: la graduale evoluzione pacifica di una società del domani, dove la produzione viene direttamente a contatto dei produttori. Come e da chi saranno organizzati i produttori? Dal partito operaio, come predicava il marxismo? Dai sindacati, retaggio dell'anarcosindacalismo, che con Lussu e De Lisi avevano condizionato le prime elaborazioni sociali del sardismo nel 1920 (III Congresso dei Combattenti, 20 agosto 1920)? Dalle cooperative, costante riferimento della politica socio-economica sardista soprattutto per il mondo delle campagne?

Rispondere non è facile né possibile. Il Partito Sardo del XVI congresso è un tormentato organismo, sollecitato dall'evolversi del mondo circostante, e dalle opposte interne correnti di pensiero, a scegliere tra la generosa, immaginifica, ma ancora poco strutturata ideologia etnico-indipendentista dei "federalisti" e l'ormai inevitabi-

le abbandono dell'ala moderata, ideologicamente riformista-tecnocratica, a dichiarato referente "repubblicano".

La stimolante corrente di pensiero ispirata da Antonio Simon Mossa non aveva referenti cui collegarsi, almeno in Italia, ma anche gli autonomisti non potevano non ammettere la crisi di realizzazione e di prospettiva cui il centro-sinistra era approdato.

Ma i due raggruppamenti avevano avuto scarse possibilità di comporsi nel momento in cui la questione più "sentita" era il rapporto col gruppo dirigente. Per gli autonomisti, ormai, la sostituzione di Titino Melis costituiva un dato essenziale della modernizzazione del Partito Sardo e il punto irrinunciabile per procedere insieme.

Per gli altri era più importante definire i contenuti: su questo si batterono e vinsero, per lo meno nella scrittura dei due documenti che rendono cruciale questo XVI Congresso nella storia del sardismo: lo statuto e alcuni passi della risoluzione finale. Infatti, quest'ultima, accanto ai punti precedenti, miscela elementi tutti interni ad obiettivi immediati, quasi che il PSD'A dovesse decidere di rientrare subito al governo della Regione (accelerazione del Piano di Rinascita; snellimento delle procedure e del controllo burocratico; adeguamento dell'amministrazione regionale e decentramento agli enti locali; politica dei settori economici; cooperazione e perequazioni salariali; tariffe elettriche, trasporti, attività turistiche, lavori e habitat).

È possibile, ma non dimostrato, che l'opera di miscelazione delle mozioni sia da attribuire a Pietro Melis, il capace e limpido ordinatore di gran parte dei documenti programmatici sardisti. Ciò è riconoscibile non solo nel risultato del testo, ma anche nell'apertura che, grazie alle convinzioni di A. Verachi, viene lasciata all'accordo con il Pri nelle prossime elezioni politiche (nella misura in cui quel Partito "saprà vedere ed intendere i problemi particolari della Sardegna ed impegnare nella soluzione di essi, senza riserve, la propria incidenza politica").

Questa era l'unica possibile alleanza lasciata aperta dal documento finale: con la DC il PSD'A non è disponibile a ripetere i sacrifici e le rinunce della cooperazione governativa da poco lasciata; da essa e dal Partito Socialista Unificato li dividono la subordinazione alle scelte ed alle logiche sottese al loro rapporto con le relative centrali romane; dal PCI e dallo PSIUP la lontananza, nonostante alcune positive convergenze al livello locale, si misura rispetto al modello generale di economia e società. Con tali premesse il congresso non poteva che avviare il Partito Sardo, una volta consumatosi il rapporto con la corrente autonomista e il Pri isolano, verso una solitudine che



voleva essere rinnovatrice delle positive passioni e del conseguente successo del passato.

Ai giorni di lotta e di speranza, aperti per il popolo sardo dalle prime assise congressuali sardiste, all'inizio degli anni venti, si ricollega idealmente questo sedicesimo congresso, destinato a ridare al partito tutta la forza morale di allora, e a riaccendere gli animi di quell'entusiasmo, di quella consapevole e vibrante volontà di azione. La posta in giuoco è troppo importante: è la conquista della libertà del popolo sardo, la edificazione di una nuova società, l'avvenire della Sardegna.

Con l'approvazione della risoluzione il congresso si è inoltrato nella notte e ancora mancano due atti. La nomina dei 45 componenti il comitato centrale (art. 22 c.a. del nuovo statuto) doveva avvenire sulla base di "liste". I delegati delle sezioni vengono chiamati a votare su due liste capeggiate, la numero uno, dal segretario regionale uscente e la numero due dall'ingegnere Antonio Verachi, che era presidente della sezione sardista di Nuoro. Con 5230 voti riporta la maggioranza la lista capeggiata da Titino Melis e della quale fanno parte: Piero Soggiu, Carlo Sanna, Bruno Fadda, Ferruccio Oggiano, Antonio Simon M., Antonello Pilloni, Salvatore Brenau, Nando Mercenaro, Eliseo Mocci, Francesco Puligheddu, Antonio Cambule, Angelo Corronca, Nino Piretta, Italo Ortu, Giampiero Marras, Paolo Montaldo, Gino Fadda, Quirico Ghiani, Gustavo Puddu, Ettore Tronci, Emanuele Cau, Giovanni Favale, Gianni Piras, Francesco Spannedda, Mario Mulas, Giorgio Murgia, Antonio Dessì, Vincenzo Frongia e Batore Corronca.

La lista numero due, con 1745 voti, manda quindici esponenti nelle persone di: Peppico Angioy, Italo Aru, Antonio Colli, Salvatore Corda, Michele Columbu, Mario Goddi, Carmine Lorrari, Giacomo Mameli, Francesco Mavuli, Giampiero Mureddu, Fernando Pilia, Luciano Sanna, Mario Sedda, Agostino Sulis.

Subito dopo, l'assise regionale sardista nomina il collegio dei proviviri, del quale vengono chiamati a far parte come membri effettivi: Giangiorgio Casu, Virgilio Vargiu e Vanni Sedda; come membri supplenti: Umberto Brenau e Salvatore Verachi. Revisori dei conti vengono nominati Emilio Fadda, Giulio Pinna, Nino Navarru, Manlio Carta e Antonio Demelas.

A tarda notte, quello che resterà agli atti come il XVI Congresso del Partito Sardo d'Azione, chiude i propri lavori votando i primi sei articoli del nuovo statuto, quelli che segneranno il salto del PSD'A dall'autonomismo ad un indipendentismo più o meno attenuato.

L'art. 1 dello Statuto afferma:

### Art. 1

Il Partito Sardo d'Azione è una libera associazione di tutti coloro i quali vogliono unirsi allo scopo di costituire una forza politica che abbia come meta l'"Autonomia statale" della Sardegna - ben precisata costituzionalmente nell'ambito dello Stato italiano concepito come Repubblica Federale - e che abbia per obiettivo la libertà politica ed il progresso economico e sociale del Popolo Sardo, nella prospettiva della Confederazione Europea e Mediterranea.

L'affermazione forte è l'"autonomia statale": essa rappresentava il contenuto e la rilevanza dei nuovi poteri statutari che si chiedevano. "Nell'ambito dello Stato italiano" stava ad indicare la non indispensabilità, e la non preferibilità per gran parte dei sardisti, della fase di separatismo dall'Italia alla quale, comunque, veniva assegnata una sistemazione istituzionale di carattere federale. La "prospettiva della Confederazione europea" stava forse ad indicare che, una volta raggiunta questa, non avrebbe avuto senso neanche un'Italia federata e che "l'autonomia statale" della Sardegna si sarebbe direttamente "confederata" con le altre Regioni dell'Europa e del Mediterraneo?

Il testo del fondamentale primo articolo sembra proprio affermarlo allorché prosegue ponendo come "obiettivo" la libertà politica ed il progresso economico e sociale del Popolo Sardo.

Autonomia, riforma del costume politico, promozione della rinascita, stimolo alla diffusione del movimento autonomistico nelle altre regioni - così come era scritto nell'art. 2 del primo Statuto del 1921 - vengono mantenuti, ma, insieme, totalmente rivisitati alla luce del nuovo contesto e, come diffusamente preciserà la risoluzione finale, dell'esperienza dei vent'anni di pratica dell'istituto autonomistico realizzato.

Gli articoli 2 e 3 forniscono le motivazioni storiche, antropologiche, e dell'attualità socio-politica, alla "meta" e all'"obiettivo" posto nel primo articolo.

Si dà innanzitutto una conferma, contenuta nell'origine del partito, alla sua fondazione nel 1921.

### Art. 2

Il Partito Sardo d'Azione, costituito in entità politica nel 1921 ad opera dei reduci dal fronte, ha guidato e guida il Popolo Sardo nella lotta per la creazione di una nuova società nella quale tutti siano liberi, godano degli stessi diritti ed abbiano gli stessi doveri, e conquistino - nell'ambito della Sardegna - quelle stesse libertà democratiche e quella giustizia sociale che sono i presupposti essenziali del progresso di ogni popolo civile.

E, di più, nella lotta millenaria del Popolo Sardo:

### Art. 3

Il Partito Sardo d'Azione, che affonda le sue radici storiche in una lotta millenaria per la conquista della libertà e dell'autogoverno del Popolo Sardo, promuove e sostiene ogni azione svolta da singoli o da gruppi ad esso aderenti che abbiano come fine il risorgimento della Comunità Etnica Sarda ed il conseguimento di quella unità d'intenti e di aspirazioni che consenta ai Sardi di darsi il Governo e le istituzioni che meglio rispondano alle loro inclinazioni ed alle loro esigenze attuali e future.

Conseguentemente il Partito Sardo d'Azione riconosce il diritto alla lotta per le rivendicazioni delle altre comunità etniche e delle minoranze nazionali che non godono dei pieni diritti civili e delle indispensabili autonomie, secondo quanto sanciscono la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e la Carta delle Nazioni Unite sottoscritte anche dallo Stato italiano.

In questo articolo è rappresentato in sintesi il nucleo del pensiero di Antonio Simon Mossa. Distinta dalle vicende dei reduci della prima guerra mondiale, e dalle motivazioni essenzialmente "riparazionistiche" nei rapporti con lo Stato italiano, l'azione del PSD'A si ricollega alla millenaria lotta di liberazione dei Sardi e si fonda sul suo costituirsi e riconoscersi in Comunità Etnica, cioè nel suo sentirsi soggettivamente e oggettivamente come Popolo distinto dagli altri.

È tale rivendicazione che lo accomuna a tutte quelle minoranze nazionali che si battono per raggiungere quel riconoscimento previsto dai più alti pronunciamenti degli organismi internazionali.

L'articolo 4 espone la dottrina economico-sociale del Partito:

### Art. 4

Il Partito Sardo d'Azione, espressione dei lavoratori delle fabbriche, delle miniere e dei campi, degli intellettuali e di tutti gli uomini liberi, afferma il principio rivoluzionario che, attuato preliminarmente il dettato costituzionale della partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione ed al controllo dei mezzi e delle iniziative di produzione, nel quadro di una economia pianificata che determini l'equa redistribuzione del reddito prodotto, apra la prospettiva di una graduale e pacifica evoluzione della società verso un avvenire in cui, secondo l'originario programma sardista, la produzione sarà tutta dei lavoratori assurti alla dignità e responsabilità di produttori. Nel caso che sia carente o insufficiente l'iniziativa imprenditoriale ed operaia, afferma che tale iniziativa deve essere assunta o integrata dallo Stato.

Il Partito Sardo d'Azione aderisce al Movimento Internazionale dei Lavoratori e promuove la costituzione di libere leghe sindacali che operino nell'ambito dell'isola a difesa dei lavoratori sardi.

Gli art. 5 e 6 aprono quello spazio creativo di organismi orizzontali che dovrebbero accompagnare il raggiungimento degli scopi politici del partito negli ambiti più diversi:

#### Art. 5

Il Partito Sardo d'Azione promuove la costituzione di leghe, associazioni e gruppi aderenti o federati al Partito che abbiano particolari finalità di carattere sociale, cooperativo, sindacale, assistenziale, culturale, ricreativo e sportivo. I gruppi e le associazioni di cui sopra saranno retti da Statuto e regolamenti particolari che dovranno essere in armonia col presente Statuto.

#### Art. 6

Il Partito Sardo d'Azione può associarsi o federarsi, stringere patti o alleanze temporanei, con altri gruppi politici, culturali e sindacali, nell'ambito dell'Isola o al di fuori di essa, conservando però - in ogni caso - la sua autonomia e libertà d'azione.

In quest'ultimo caso ritornava la lunga vicenda degli "apparentamenti" e delle alleanze elettorali che sarebbero risultate inevitabili finché il partito avesse accettato di competere, in condizioni di disparità di forze, nel campo italiano.

Il nuovo statuto lo permetteva, ma salvaguardando "in ogni caso" l'autonomia e la libertà del partito. La tematica sollecitava la sensibilità dei delegati e dei militanti sardisti presenti in sala.

Il documento dei 6 principi viene approvato all'unanimità dai congressisti ed è immediatamente diffuso, accompagnato da un comunicato che spiega molto meglio di qualunque commento l'importanza e il significato da subito attribuito ai nuovi principi fondamentali del PSD'A.

La Carta Statutaria approvata dal Congresso deriva dalla prima formulazione della Costituente Sardista di Oristano del 1921, riafferma i principi rivoluzionari espressi dai massimi esponenti del Partito nell'arco di quasi un cinquantennio, definisce in termini inequivocabili il concetto di "autonomia statutale" nel più ampio contesto federalista e confederalista, ribadisce e precisa il contenuto sociale del Sardismo nel quadro del mondo moderno, e avvalorava l'essenza della Comunità Etnica Sarda e il diritto alla lotta del popolo sardo per la conquista della sua libertà.

La Carta Statutaria riafferma il concetto universalistico del Sardismo nei termini di una lotta anticolonialista e ribadisce il principio della solidarietà del popolo sardo con tutti i popoli oppressi del mondo e con le classi sociali offese e degradate che si battono per la conquista delle libertà politiche e della libertà dal bisogno.

Su queste basi - conclude il commento - il Partito Sardo d'Azione intende riprendere la sua lotta per il riscatto del popolo sardo, a fianco delle forze politiche che, in Sardegna, stanno avviando un nuovo discorso sull'autonomia, in una revisione critica del passato e nella concretezza di una visione globale dei problemi del popolo sardo, delle sue istanze di fondo e della sua aspirazione alla libertà.

Gli eventi successivi - il permanere dello scontro con la minoranza, la sconfitta elettorale, la continuità della gestione da parte di Titi-no Melis, la scomparsa prematura di S. Simon M. - non permetteranno di cogliere la profondità delle innovazioni del congresso.

